

CCCLXXXVI. SEDUTA

VENERDÌ 31 MARZO 1950

(Seduta pomeridiana)

Presidenza del Presidente BONOMI

INDI

del Vice Presidente ZOLI

INDICE

Congedi	Pag.	15161
Disegni di legge :		
(Deferimento a Commissioni permanenti)		15161
(Trasmissione)		15162
Disegno di legge di iniziativa parlamentare (Presentazione) :		
BENEDETTI TULLIO		15174
Disegno di legge : « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finan- ziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (856) (Seguito della discussione e appro- vazione):		
GRAVA, <i>relatore</i>		15162
MARAZZA, <i>Ministro del lavoro e della pre- videnza sociale</i>	15174, 15191 <i>passim</i>	15195
BERLINGUER		15193
CINGOLANI		15193
CONTI		15194
BOSCO		15195
GHIDETTI	15195,	15196
TONELLO		15196
Interrogazioni e interpellanze (Per lo svol- gimento)		15197
Interrogazioni (Annunzio)		15199
Interpellanza (Annunzio)		15199
Mozione (Annunzio)		15197
Relazione (Presentazione)		15162

La seduta ha inizio alle ore 16.

MERLIN ANGELINA, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Braccesi per giorni 2.

Se non si fanno osservazioni, questo congedo si intende accordato.

Deferimento di disegni di legge
a Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, valendomi della facoltà conferitami dall'articolo 26 del Regolamento, ho deferito all'esame ed all'approvazione:

della 1^a Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), il disegno di legge, d'iniziativa del senatore Cemmi: « Ricostituzione dei commi di Peschiera-Maraglio, Siviano, Saviore, Cevo, Villa d'Allegno ed Anfurro, in provincia di Brescia » (926);

della 4^a Commissione permanente (Difesa), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro), il disegno di legge, d'iniziativa dei senatori Macrelli ed altri: « Cessione all'Istituto "Andrea Doria" per l'assistenza agli orfani ed alle famiglie dei militari e militarizzati della marina militare caduti o dispersi in guerra o in dipendenza di essa del ricavato dalla vendita della ex corazzata "Italia" » (967).

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Di Rocco ha presentato, a nome della 8^a Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione), la relazione sul disegno di legge, di iniziativa dell'Assemblea Regionale Siciliana:

« Norme relative al territorio di produzione ed alle caratteristiche dei vini tipici denominati "Marsala" » (388).

Questa relazione sarà stampata e distribuita e il relativo disegno di legge verrà posto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Trasmissione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il disegno di legge:

« Modifiche al regio decreto-legge 13 gennaio 1936, n. 70, convertito nella legge 4 giugno 1936, n. 1342, sulla istituzione del monopolio di vendita delle cartine e tubetti per sigarette » (969).

Questo disegno di legge seguirà il corso stabilito dal Regolamento.

Seguito della discussione e approvazione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (856).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951.

Esaurita la discussione degli ordini del giorno, do facoltà di parlare al relatore, senatore Grava.

GRAVA, *relatore*. Illustre Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, mi sia consentito innanzi tutto di ringraziare gli onorevoli colleghi intervenuti nella discussione di questo bilancio i quali hanno avuto parole cortesi ed espressioni benevole per la mia modesta fatica di relatore.

Ho cercato di trasfondere nella mia relazione non solo i rilievi della 10^a Commissione, ma anche i voti, i desideri, le speranze e le preoccupazioni dei lavoratori così autorevolmente espressi dai componenti la 10^a Commissione. Vi ho trasfuso anche un po' della mia passione per i problemi del lavoro. Mi sono indugiato a cogliere ed a sentire il triste linguaggio delle cifre più che attardarmi nell'arido aritmetico esame delle stesse che sono quelle che sono.

In questo lavoro mi è stato di aiuto il consenso unanime della vostra 10^a Commissione.

A chi mi ha mosso l'appunto, cortese e garbato del resto, di aver fatto nella mia relazione dei rilievi e delle critiche anche fondamentali, per concludere poi per la concessione della fiducia al Ministero basata sulla speranza, dirò che noi non siamo venuti qui per incensare nè per sempre applaudire. Non è questo... il nostro mandato, almeno io non lo intendo così. Le critiche, i rilievi, le osservazioni non solo sono utili, ma necessarie e ritengo che anche l'onorevole Ministro le gradisca, le desideri e le voglia: sono stimoli e servono come incitamento a perfezionare e a migliorare. Guai, onorevoli colleghi, se non fosse così! È il tono, signori, che fa la musica! Sarebbe, d'altra parte, ingeneroso non riconoscere quanto il giovane Ministero del lavoro ha fatto in questi cinque anni in mezzo a mille difficoltà di ogni genere. Ora io vorrei pregare gli amici della sinistra di aiutarci a superare queste difficoltà non a crearne di nuove, nello stesso interesse dei lavoratori; avrebbero così ben meritato, una volta ancora, della classe operaia.

Mi è poi, onorevoli colleghi, di particolare soddisfazione il discutere questo bilancio del lavoro con l'onorevole Ministro Marazza al quale sono legato da vecchia, fraterna, affettuosa amicizia che, nata sui banchi dell'uni-

versità, si è cementata ancor più in questi ultimi anni nelle comuni sofferenze e nei recenti lutti patiti nella lotta per liberarci da un regime che non deve mai più rinascere. A lui che ha una profonda comprensione e coscienza dei problemi del lavoro come tutti i suoi predecessori gli onorevoli Romita, D'Aragona, Barbareschi, Fanfani, il mio più fervido e affettuoso augurio che in questo campo difficilissimo e importantissimo la sua opera sia coronata dal completo successo. A raggiungere il quale gli sarà di valido aiuto il valoroso nostro collega onorevole Rubinacci, che è uno specialista dei problemi del lavoro perchè proveniente dalle file sindacali. Noi della 10^a Commissione siamo particolarmente lieti di vederlo e di salutarlo a quel posto, perchè, per quasi due anni, lo abbiamo avuto nostro vice-presidente. Io poi, caro Rubinacci, (permetti che ti dica ancora così) per esserti succeduto, per designazione della Commissione 10^a, nella relazione di questo bilancio del quale tu fosti poderoso relatore per due anni, ti debbo un particolare, affettuoso riconoscimento di merito anche per..... conciliarmi la tua benigna indulgenza.

Dobbiamo rallegrarci sinceramente che questo bilancio abbia richiamato l'attenzione di molti, (una trentina) autorevoli, dotti e competenti senatori, i quali hanno portato in questo dibattito il peso della loro esperienza e il tesoro della loro dottrina. La discussione è stata ampia, profonda, organica, serena. Dico serena perchè, nonostante qualche frecciata di prammatica, dirò così, affatto avvelenata, la idilliaca serenità non è stata turbata perchè tutti, quelli che siedono sui banchi del Centro, come quelli della Sinistra, siamo stati compresi della nobiltà di questa discussione, della nobiltà del lavoro. È stata anche concreta; non siamo andati cacciando, onorevoli colleghi, farfalle sotto l'arco di Tito, abbiamo affrontato e discusso problemi vasti, complessi e tali da soffocare sotto il loro peso qualunque Ministro che volesse risolverli tutti in una volta. Troppi, forse! Ed è stata appunto questa vastità e complessità di problemi, che si era pure affacciata al relatore, che lo aveva tentato di sceglierne solo qualcuno per un più approfondito esame; questo per esempio: « se il lavoro dell'uomo nel nostro ordinamento sociale goda di quella considerazione che gli è dovuta e se esso

assicuri a ciascun lavoratore la giusta partecipazione alla ricchezza che in larga misura contribuisce a produrre, in modo da permettergli lo sviluppo e il perfezionamento della sua personalità umana ». Lo segnalò al futuro relatore del bilancio perchè il tema comprende quasi tutti i problemi che sono stati qui dentro trattati. Così facendo mi sarei anche riallacciato alla più antica e migliore nostra tradizione parlamentare prefascista. Ma perchè l'innovare non sembrasse presunzione da parte mia, io che sono novellino, ho vinto la tentazione e ho seguito il nuovo indirizzo con l'augurio tuttavia che parlamentari più autorevoli ed esperti instaurino il metodo antico che gioverà a una ancor più approfondita trattazione dei problemi, gioverà alla speditezza della discussione e fornirà anche all'onorevole Ministro indicazioni precise sulla linea da seguire per risolverli.

La discussione dunque è stata ampia ed interessante; che sia anche di lieto auspicio e indice di un risvegliato interesse per il Ministero del lavoro e della previdenza sociale? Noi ce lo auguriamo, convinti come siamo, che esso sia, senza ombra di esagerazione, il più importante di tutti perchè ha per oggetto specifico l'uomo, l'attività dell'uomo, il lavoro umano. Questo Ministero meglio potrebbe dirsi il Ministero della pace interna, della tranquillità e della sicurezza sociale.

Invece dobbiamo constatare, purtroppo, che esso non ha oggi di diritto la posizione che dovrebbe avere e non ha quel peso che gli spetta nelle decisioni governative.

Bisogna allora che tutti i cittadini si convincano della importanza enorme e, vorrei dire, decisiva che hanno oggi i problemi del lavoro nel quadro della nostra vita sociale, e che noi, rappresentanti del popolo, dobbiamo farci i portavoce di questa convinzione popolare al Governo. Sappiamo, onorevole Ministro, che ella è al pari di noi convinto di questa importanza di cui furono tenaci assertori i suoi predecessori. Ma, perchè non sembri agli altri Dicasteri veterani, e per togliere loro anche la sola impressione, che ella nel reclamare assolutamente il potenziamento e la valorizzazione del suo Ministero agisca per un interesse personale e per una questione di prestigio personale, la 10^a Commissione ha votato alla unanimità una proposi-

zione che noi le consegniamo come viatico e conforto in questa sua azione. Essa suona così: « Il Ministero del lavoro e della previdenza sociale deve essere valorizzato, potenziato e considerato di fatto come il Ministero della tranquillità sociale e della pace interna, specialmente in questo delicato momento ».

Il compito del relatore onorevoli colleghi, dopo la diffusa trattazione avvenuta in questa Aula, si riduce a ricapitolare per sommi capi i risultati della discussione, tanto più che essa si è imperniata tutta, si può dire, sulle cinque proposizioni votate alla unanimità dalla 10^a Commissione e che illustrerò brevemente. Mi soffermerò anche su qualche problema accennato di sfuggita nella relazione. Fra questi vi è quello della disoccupazione che tutti commuove e che è così strettamente connesso e dipendente dal Ministero del lavoro, il quale deve combatterlo con tutti i mezzi, perchè possa ancora onestamente dirsi Ministero del lavoro, poichè lavoro e disoccupazione sono termini antitetici. Ma per far lavorare ci vogliono mezzi ci vogliono denari. E allora, onorevole Ministro, ella è pregato vivamente di far valere la prima proposizione che ho testè illustrato, non soltanto nella compilazione del futuro bilancio, ma anche nell'esercizio di questo per far scovare e reperire fra le pieghe e nei più nascosti e segreti ripostigli del bilancio del Ministero del tesoro, se non altro, quegli 8 miliardi che furono negati nel 1949-50 e che erano destinati proprio ad alleviare la disoccupazione. Basterebbe infatti che il Ministero del lavoro potesse disporre, come di riserva strategica, di pochi miliardi di lire per superare, alle volte, delle posizioni difficili e pacificare situazioni contingenti critiche e pericolose per lo stesso ordine pubblico, afflitti come siamo dalla piaga incurabile di una endemica disoccupazione. Per combattere questa piaga il Ministero del lavoro ha fatto e fa degli sforzi erculei, in primo luogo attraverso i corsi di qualificazione e di addestramento con i quali si vuole qualificare la mano d'opera generica che — ricordatevelo, onorevoli colleghi — costituisce la causa prima della nostra disoccupazione. Tutti sanno far tutto e tutti sanno far nulla. Qualcuno è venuto da me perchè lo raccomandassi a qualche imprenditore e quando gli ho domandato cosa sapesse fare, mi ha ri-

sposto: tutto. Ma che cosa, per esempio? Anche il portiere.... (*Commenti*). I cantieri di lavoro, i cantieri-scuola, i cantieri di rimboschimento, di sistemazione montana, la costruzione di case per operai, sono tutti espedienti intelligenti e geniali per alleviare la disoccupazione. Non dobbiamo dimenticare a questo proposito l'apprendistato, soprattutto l'apprendistato artigiano che serve egregiamente a qualificare la mano d'opera — c'è stato qualcuno che ha presentato un ordine del giorno in proposito — che serve ad alleviare la disoccupazione, e soprattutto a formare e a preparare quei nostri « mastri di bottega » e « artigiani » che tanta gloria e tanto splendore d'arte riversarono sulla nostra Patria.

Tutti però sono espedienti provvisori e contingenti, intendiamoci bene, non rimedi radicali, definitivi. Non si può pretendere del resto che il Ministero del lavoro da solo risolva il problema della disoccupazione. Ci vuole l'intervento di tutti i Ministeri, come pare si stia facendo; ci vuole l'iniziativa privata, degli industriali e degli agricoltori, ci vuole la cooperazione internazionale, di cui dirò appresso.

Ho detto che ci vuole l'intervento di tutti i Ministeri. Appare allora evidente, onorevoli colleghi, e indispensabile un collegamento costante e un coordinamento stretto fra tutti i Ministeri protesi alla stessa unica mèta. Se otterremo questo collegamento, questo coordinamento, si risparmierà denaro, non si faranno cose inutili perchè doppie e si farà lavorare di più. Si faccia lei, onorevole Ministro, propugnatore di questo collegamento, di questo coordinamento, tanto più che mi consta che relatori di altri bilanci insisteranno sull'argomento.

Ho detto che ci vuole l'iniziativa privata degli industriali e degli agricoltori. Io mi arrendo, onorevoli senatori, quando sento dire che l'eccedenza di mano d'opera nelle aziende costituisce un aggravio insopportabile rispetto alla massima capacità produttiva di quella azienda: capisco che il volerla aggravare ancora significherebbe soffocarla con danno irreparabile per gli stessi operai.

Ma quando, signori, non si vogliono assumere operai o si minaccia di licenziarli perchè non si vogliono modernizzare gli impianti vecchi ed arruginiti; quando si vuol ridurre la produzione, in relazione al vantaggio di man-

tenere elevati i prezzi, o per evitare la formazione di riserve o per altri motivi di interesse personale e di un cieco egoismo, se non anche di speculazione; quando vedo certi industriali e commercianti recedere — e badate che il fenomeno oggi è molto diffuso — dalle loro organizzazioni professionali e padronali per sottrarsi all'osservanza dei contratti collettivi, perchè non è stata ancora pubblicata la legge che riconosce giuridicamente le organizzazioni sindacali e quindi i contratti di categoria, dalle stesse stipulati, non hanno valore ed efficacia *erga omnes*; quando vedo e so che certi industriali trasformano i cicli di produzione a lavoro permanente in cicli stagionali sottoponendo gli operai ad un lavoro straordinario snervante; quando vedo che si amplia artificiosamente il lavoro a domicilio e perfino nell'interno delle fabbriche, imponendo contratti capestro, allora, onorevoli colleghi, io mi ribello, io ho il diritto ed il dovere di ribellarmi, di protestare e di condannare. (*Applausi dal centro e da sinistra*).

Quando certi signori ricchi proprietari terrieri che la terra hanno abbandonato si rifiutano di assumere e di far lavorare povera gente affamata per non diminuire i loro redditi, allora io ho ancora il diritto ed il dovere di ribellarmi e di condannare.

Un giorno l'onorevole Conti dal cuore grande così, parlando in quest'aula di codesti signori, i quali negavano le giuste concessioni loro richieste, disse: « bisognerà che capiscano questo latinetto, altrimenti si dovrà procedere alla espropriazione ». No, caro amico Conti, quel latinetto non lo capiranno mai, ottusi e miopi come sono! Non lo capiranno neanche se glielo tradurrai in italiano, neanche se lo tradurrai in dialetto. Non vorrei, o amici, che fossero costretti con la forza e per forza ad imparare un'altra lingua molto più facile ed esotica.

Voci. Bravo!

GRAVA, *relatore*. Mi dispiacerebbe non per loro (*applausi dal centro e da sinistra*), non per loro, dispiacerebbe per noi che insieme con voi (*indicando la sinistra*) — checchè ne diciate — ne dovremmo sopportare le conseguenze. Ora io vorrei che anche da questo banco giungesse loro l'appello sereno, umano, cristiano che invoca il dovere della comprensione e della

solidarietà umana: che è necessario fare dei sacrifici anche gravi nel loro stesso interesse; che è necessario collo sforzo di tutti ricostruire le fortune di tutti, non dei singoli, di tutti, che sono poi anche le fortune della Patria.

Vorrei ricordare ancora a codesti signori la scena che il Proust e il Kühnelt-Leddin — due autori di fede opposta — hanno descritto di quella povera gente disoccupata che guarda dalla strada attraverso i vetri, i ricchi mangiare nelle sale luccicanti. « Una grande questione sociale, essi commentano, è di sapere se la parete di vetro proteggerà sempre il festino delle bestie meravigliose e se la gente oscura che guarda avidamente, nella notte non verrà a sorprenderle nel loro acquario per divorrarle ».

Sono considerazioni che fanno pensare tutti, noi e voi ma più particolarmente coloro — io confido — che non sono qui dentro.

Il centro di tutta la politica economica del nostro Paese deve essere quello della massima occupazione e di conseguenza della massima produzione possibile, perchè non si deve dimenticare che il lavoro umano, oltre che carattere individuale e personale, riveste anche carattere sociale nè più nè meno che la proprietà.

Nel bilancio dell'industria privata la massa dei salari può figurare a titolo di spese del datore di lavoro, ma nell'economia nazionale c'è un solo genere di spese ed esse consistono nei beni naturali utilizzati ai fini della produzione nazionale e che occorre perciò rifondere di continuo.

Tutte e due le parti quindi, datori di lavoro e lavoratori, hanno lo stesso interesse a far sì che le spese della produzione siano proporzionate al loro rendimento.

E poichè l'interesse è comune, perchè non potrebbe tradursi in una espressione comune? Perchè non sarebbe legittimo attribuire agli operai una giusta parte di responsabilità nello stabilire e nello sviluppare l'economia nazionale? Sono problemi che io sottopongo a voi, onorevoli colleghi, e all'onorevole Ministro.

LANZETTA. Siamo d'accordo noi; gli operai sono soggetti di economia e non oggetto.

GRAVA, *relatore*. Massima occupazione dunque e massima produzione; dunque, investimenti. Un padre di famiglia saggio e buono

deve fare ogni sforzo per contenere le spese per il mantenimento dei suoi figli nei limiti delle sue entrate. Ma se queste per una causa qualsiasi non fossero sufficienti, egli contrarrà dei debiti o farà dei prestiti ad evitare che i figlioli, spinti dalla fame, commettano qualche sciocchezza, o per non essere costretto poi a spendere il doppio in medici e medicine.

Dunque investimenti: *primum vivere, deinde philosophari*. Permettete, però, amici della sinistra che vi dica che il tenere in continua agitazione le masse operaie, il proclamare scioperi a getto continuo non giova ed è in contrasto collo stesso interesse degli operai. Voi sapete meglio di me che certi scioperi hanno la loro sanzione nel peggioramento della efficienza della organizzazione sindacale, spezzano la solidarietà tra i lavoratori — ne avete avuto la prova in questi giorni — provocano la reazione e soprattutto, cari amici, minacciano la democrazia che è come dice il Maritain « una tendenza sociale per assicurare alle classi lavoratrici quelle condizioni di vita che sono richieste dalla giustizia sociale ».

LANZETTA. Ricordi le pareti di vetro.

GRAVA, *relatore*. Noi dobbiamo augurarci tuttavia, che siano apprestati quanto prima i mezzi atti e gli strumenti idonei a prevenire o a rendere inutili gli scioperi.

Faccio mio il voto espresso dall'onorevole Paratore nella sua relazione sull'istituzione del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, a nome di tutta la Commissione, là dove egli scrive: « Riunire e coordinare tutti i fenomeni in tutti i settori dell'economia e del lavoro sarà la procedura che darà la fisionomia al nostro istituto. Le stesse controversie sociali non si svolgeranno, come oggi avviene, attraverso un duello tra le categorie interessate, ma saranno trattate inquadrando nel settore cui appartengono e nel quadro dell'economia generale ».

Per conservare la libertà, ricordiamocelo tutti, e per rafforzare la democrazia noi dobbiamo essere i servitori della legge: *Servi legis sumus ut liberi esse possimus*. Dello sciopero ha trattato più diffusamente e con competenza e dottrina l'onorevole Venditti, al quale hanno risposto, esponendo le contrastanti opinioni, gli amici di quei banchi. (*Indica la sinistra*). Noi ne discuteremo quando verrà

presentata la legge sindacale. Dobbiamo, però, voi e noi, prendere atto con soddisfazione che anche i liberali più intelligenti e più aperti hanno fatto qualche progresso in questo campo.

All'amico onorevole Canaletti — mi dispiace di non vederlo qui presente — che ha trattato da par suo, con la competenza e la passione dello studioso e del dotto, un argomento tutto particolare, devo una parola. Egli ha lamentato la mancanza di collaborazione tra il Ministero del lavoro e della previdenza sociale e l'Istituto centrale di statistica nella rilevazione del numero dei disoccupati ed ha suggerito il nuovo metodo delle indagini campionarie « per gruppi di lavoro o per nuclei familiari ».

Concordo perfettamente con quanto ha detto. Non ripeterò quanto ho già affermato in fatto di collegamento e di coordinamento tra i vari Ministeri. Raccomando soltanto all'onorevole Ministro di attuare la collaborazione tra l'Istituto centrale di statistica ed il suo Ministero, tanto più che anche dalla relazione economica fatta al Paese dall'onorevole Pella si lamenta che non si conosca con esattezza il numero dei disoccupati in Italia. Occorre poi che venga praticato il nuovo metodo suggerito, tanto più che — almeno così mi si dice — costa poco.

Più dubbioso invece mi lasciano le conseguenze che l'onorevole Canaletti trae « circa il concentramento degli impieghi nei vari nuclei familiari, e l'assoluta insufficienza invece di impiego in altri ». Il problema esiste ed è angoscioso. Dello stesso si sono occupati l'anno scorso gli onorevoli Braschi e Zelioli, e quest'anno gli onorevoli Conti, Oggiano, Mastino ed ancora Zelioli. La soluzione è assai difficile, ma si impone. Potrei citarvi dei fatti che sono anche a vostra conoscenza e che questa mattina l'amico onorevole Zelioli ha avuto la amabilità di ricordare.

Come fare e cosa fare? Sopprimiamo innanzi tutto, onorevoli colleghi, la deprecatisima consuetudine delle raccomandazioni, delle indicazioni. È ora di finirla, scusatemi se ve lo dico, finiamola con queste raccomandazioni, con queste pressioni, con queste segnalazioni.

TONELLO. Specialmente quando non giova a niente.

GRAVA, *relatore*. Forse, onorevole Tonello, le sue non servono a niente, come le mie, ma

servono quelle di altri. Prepariamo invece con opportune disposizioni di legge il terreno adatto e le condizioni favorevoli a una più equa distribuzione della occupazione come è stato fatto con la legge del 29 aprile 1949. Badiamo però, e riprendo il tema di prima, a non frustrare la legge noi stessi con le nostre autorevoli ma — scusate — poco onorevoli raccomandazioni. Penso però che sia più pratico far sentire un maggiore spirito di solidarietà nella conclusione dei contratti collettivi. Ritengo che l'opera persuasiva e illuminata delle organizzazioni sindacali possa ottenere qualche successo anche in questo campo ed essere molto utile al Paese. Permettete infine, onorevoli colleghi, che io concluda questo angoscioso argomento ricordando a me stesso quanto un grande Pontefice, il Pontefice degli operai, scriveva fin dal 1891 in un celebre documento che commosse tutto il mondo del lavoro. « Il lavoro — egli diceva — troppo lungo e gravoso, e la mercede giudicata scarsa, porgono non di rado agli operai motivo di sciopero. A questo sconcio grave e frequente occorre che ripari lo Stato, perchè tali scioperi non recano danno ai padroni solamente e agli operai medesimi, ma al commercio e ai comuni interessi e, per le violenze e i tumulti a cui di ordinario danno occasione, mettono spesso a rischio la pubblica tranquillità. Il rimedio, poi, in questa parte, più efficace e salutare, è quello di prevenire il male con l'autorità delle leggi ed impedirne lo scoppio rimuovendo a tempo le cause da cui si prevede che possa nascere tra operai e padroni, il conflitto ». Profilassi dunque!

La disoccupazione però, è inutile illudersi, non potrà essere vinta da noi soli e coi soli nostri mezzi per quanti sforzi si facciano per aprire nuove vie e nuove fonti di lavoro. L'emigrazione, per quanto triste suoni la parola, costituisce ancora una valvola di sicurezza. Dell'emigrazione si sono occupati in questa discussione con accenti accorati gli onorevoli Bibolotti, Castagno, Carmagnola, Piemonte e, più dettagliatamente e con sollecitudine quasi materna, le nostre gentili colleghe onorevoli Palumbo e Bei, la quale ultima ha trattato anche, con lo stesso accento materno, la questione dell'assistenza alle mondariso, che mi richiamano tristi vecchi ricordi della lotta sostenuta con loro, molti anni fa, in quel di

Pavia. Purtroppo però nell'attuale nostro ordinamento e regolamento del servizio della emigrazione, al Ministero del lavoro, lo credereste?, non c'entra affatto, o meglio c'entra... all'interno. Eppure, secondo il mio avviso, l'emigrazione è un problema di lavoro. Mi spiego.

Il decreto legislativo luogotenenziale 10 settembre 1945 n. 474 che ricostituisce autonomo il Ministero del lavoro e della previdenza sociale non riporta più la disposizione dell'articolo 4 del decreto-legge 3 giugno 1920, n.700, quando fu istituito per la prima volta autonomo il Ministero del lavoro. Diceva questa disposizione: « la legislazione sulla emigrazione e i trattati di lavoro e di emigrazione saranno preparati di concerto tra il Ministero degli affari esteri e il Ministero per il lavoro e la previdenza sociale ». Ragione per cui i compiti affidati al Ministero del lavoro consistono nel prendere per mano l'emigrante, sceglierlo, assisterlo, accompagnarlo alla frontiera o ai porti d'imbarco per affidarlo poi ad altre mani. Compiti modesti e ristretti entro il territorio nazionale e, che, per la verità, vengono assolti bene in relazione sempre ai mezzi di cui il Ministero dispone, che sono magrissimi. Mi permetto solo, e ho finito di parlare della emigrazione, di raccomandare all'onorevole Ministro tre cose: 1° di ricostituire gli uffici di frontiera che erano stati costituiti dal soppresso Commissariato della emigrazione; 2° di perfezionare il servizio dei centri di ritrovo di Milano, Genova e Napoli perchè rappresentino l'ultimo sorriso della Patria a coloro che sono obbligati ad abbandonarla per andare in cerca del duro ed amaro pane quotidiano; 3° di estendere anche agli emigranti isolati le previdenze ed assistenze che sono stabilite per gli emigranti organizzati, e badate che il numero degli emigranti isolati è superiore a quello degli organizzati. Detto ciò il mio compito è esaurito e allora, onorevoli colleghi che avete parlato della emigrazione, i vostri voti e gli accorati vostri accenti cadono nel vuoto, perchè non c'è nessuno in questa sede che li raccolga e li senta. Ma poichè la vostra Commissione si dice anche « dell'emigrazione » mi sia lecito pregare l'onorevole Ministro di riportare al suo collega degli esteri la terza proposizione votata all'unanimità dalla vostra 10° Commissione la quale recita, testualmente: « Il

problema riguardante il servizio della emigrazione, con speciale riguardo agli organi che oggi lo dirigono e lo presiedono, deve essere affrontato e risolto con criterio unitario ».

Una sola domanda, che però non riguarda lei, onorevole Ministro, io mi permetto di porre, ed è la seguente: siamo proprio sicuri che le relazioni degli addetti all'emigrazione rispecchino la reale situazione dei luoghi sottoposti alla loro giurisdizione e competenza all'estero, e che il servizio tecnico funzioni bene? Pongo il problema: date voi la risposta.

Un'altra proposizione è stata votata all'unanimità dalla 10ª Commissione e spero incontrerò il voto favorevole anche del Senato. Essa suona così: « L'Ispettorato del lavoro deve essere dotato di tutti gli strumenti occorrenti e del personale necessario, idoneo e competente, perchè possa svolgere il suo delicatissimo ufficio di invigilare sulla osservanza delle leggi che tutelano il lavoro sotto tutte le sue forme ».

Personale! Tutto il personale addetto al servizio dello Stato deve essere scelto; basta colle segnalazioni, con le raccomandazioni e coi favoritismi. Basta, signori! Ma il personale addetto al servizio del lavoro deve essere sceltissimo per i delicatissimi compiti che deve assolvere. A me è piaciuto chiamarli « collaboratori e operatori della pace sociale » tutti dal primo all'ultimo, dal più elevato in grado al più umile collocatore del più sperduto paesello di montagna. E colgo qui l'occasione per mandare a tutti costoro un mio cordiale saluto che vuole essere non soltanto un riconoscimento dei loro meriti, ma anche un incoraggiamento e un incitamento a perfezionarsi nel servizio del lavoro. E vada a tutti questo saluto, anche a coloro che furono fascisti, nella speranza e con l'augurio che essi seppelliscano il loro non glorioso passato e lo riscattino con l'ena operosa al servizio della Repubblica del lavoro. Tale servizio deve però essere riconosciuto concretamente. Ne ha parlato questa mattina, parmi, l'onorevole Bosco: essi restano in piedi, alle volte, per la conciliazione delle vertenze fino a tarda notte e poi vengono salutati e ringraziati. Ciò evidentemente non è sufficiente; occorre che il loro lavoro sia riconosciuto in modo concreto.

L'onorevole Fanfani, ed io spero che il Ministro Marazza continui la sua opera, merita

una lode speciale per la felice innovazione introdotta nel bilancio al capitolo 22 che importa « la spesa di 15 milioni per corsi di aggiornamento professionale per i funzionari dell'amministrazione del Ministero del lavoro e per corsi di tirocinio per i funzionari di nuova nomina ».

Fra tutti sceltissimi però debbono essere quelli addetti all'ispettorato del lavoro.

Conoscere e far osservare quella colluvie di leggi che infestano, onorevoli colleghi, il campo del lavoro, richiamantisi e ricorrentisi a vicenda e rimandanti di continuo alle successive modificazioni, richiede perizia non comune e pazienza da certosini; interpretare la selva di circolari fatte apposta per disdirsi a vicenda, richiede buon senso che non tutti hanno. Reprimere poi le evasioni che hanno assunto oggi proporzioni preoccupanti da parte di una massa di gente poco scrupolosa, favorita dall'intricatissima matassa dei contributi, richiede una onestà a tutta prova.

I mezzi? Ve ne hanno parlato con competenza e passione gli onorevoli colleghi Bibolotti, Carmagnola, Castagno e Bosi. Io non aggiungerò altro a quanto essi hanno detto. Una cosa sola mi permetto di osservare e cioè che se questi funzionari fossero in numero adeguato, forniti dei mezzi necessari, le somme riscosse per contravvenzioni sarebbero assai più dei tre miliardi e seicento milioni del primo semestre 1949, oppure non ci sarebbero più evasioni o infrazioni in questo campo o sarebbero ridotte di molto. Nonostante il numero delle contravvenzioni elevate, onorevole Bibolotti, non mi consta che, per questo, un qualsiasi funzionario sia stato trasferito.

Previdenza sociale. La riforma della previdenza sociale forma la quarta proposizione votata ad unanimità dalla vostra 10ª Commissione. La riforma, al punto in cui siamo arrivati con la previdenza sociale, si impone assolutamente: non c'è altra via da percorrere, ma questa è difficilissima. Sarebbe molto più agevole formare *ex novo*, piuttosto che riformare, costruire *ab imis fundamentis* piuttosto che ricostruire su quelle fondamenta gettate là da una serie di leggi e di leggine emanate a mano a mano che se ne presentava la necessità, senza un indirizzo ben definito, senza un programma organico ed un orientamento sicuro. La guerra e l'immediato dopoguerra han-

no reso il caos ancora più pauroso. Di fronte a ciascuna voce della Previdenza sociale, noi ci troviamo smarriti in una fittissima selva di contabilità, di gestioni, di scritturazioni suggerite e dettate da sistemi e criteri diversi di riscossione dei tributi, di trattenute, di rimesse, da metodi diversi di gestione, a ripartizione, a capitalizzazione, miste e via dicendo, cose insomma di far girare la testa, da far impazzire.

Di questo vi ha parlato con cuore, con competenza e con passione l'onorevole Monaldi, cui hanno fatto coro gli onorevoli Bibolotti, Carmagnola e Silvestrini e un po' quasi tutti gli altri oratori. Vi avrebbe aggiunto la sua dolce parola anche l'amico onorevole Bareggi, se alla vigilia di questa discussione non fosse stato rapito al nostro affetto. Permettete allora, onorevoli colleghi, che io renda personale omaggio a questo caro e buon amico, che condivideva con noi i lavori e le fatiche nella 10^a Commissione, ricordando un episodio. Nell'ultima seduta della Commissione dedicata alla discussione e approvazione della mia relazione, egli, che era un medico valentissimo e stimatissimo direttore del consorzio antitubercolare della sua Varese, preoccupato dell'andamento del servizio sanitario dell'I. N. A. M., a causa della divergenza di vedute tra i funzionari dei servizi amministrativi e quelli dei servizi tecnico-sanitari, mi disse testualmente: « Caro Grava, fai il piacere, trova una parola da inserire nella tua relazione per segnalare l'inconveniente ».

Ascoltai il suggerimento e il consiglio dell'amico, che dopo due giorni doveva partire per non ritornare mai più, e tradussi il suo desiderio ed il suo consiglio nella seguente proposizione, che mi permetto di leggere, perchè il concetto è suo ed è la eco della sua voce spenta (pagina 33 della relazione): « Bisogna soprattutto creare l'equilibrio e l'intesa tra le funzioni amministrative e quelle tecniche e stabilire con precisione le relative competenze temperando le opposte esigenze e pretese in modo da evitare suscettibilità, altrimenti il delicatissimo servizio, diciamo meglio, questa missione di buoni samaritani a vantaggio di chi soffre, non sarà mai quello che la pietà e la solidarietà umana e cristiana richiedono ».

Bisogna, dunque, riformare. Siamo tutti d'accordo. Ma riformare vuol dire: estendere la previdenza a tutti i lavoratori dalla culla alla tomba e dall'individuo alla famiglia; significa automaticità ed uniformità delle prestazioni, unificazione dei contributi; significa prevenzione; significa, insomma, tante altre cose da far tremare le vene e i polsi, se pensate che oggi il carico della previdenza sociale si aggira sui 400 miliardi, precisamente 379.973.203.697 e soltanto per i tre maggiori istituti di previdenza, e non credo sia possibile così, subito, gravare il reddito nazionale di un peso tanto imponente che, moltiplicando l'onere attuale della Previdenza Sociale per due e cinquanta, importa un aggravio di circa 1000 miliardi.

La realtà, quindi, consiglia di procedere per gradi. Anche in ciò la vostra Commissione si è trovata concorde.

Bisogna però avere davanti agli occhi il progetto generale: un indirizzo e un orientamento preciso, netto, chiaro, ad evitare che la riforma sia fatta di rattoppi e di rappezzi, come di rattoppi e di rappezzi è stata fatta — lasciatemi usare la parola — la forma.

Il tutto deve essere e riuscire semplice e uno. Intanto però si cominci subito a fare qualcosa, per esempio, a rendere più agile la struttura organica degli istituti, a rendere uniformi le prestazioni, ad eliminare discriminazioni ingiustificate e via dicendo. Non bisogna lasciarsi spaventare dalla gravosità dell'impresa, ma neppure lasciarsi sedurre della fallace illusione della perfezione e della grandezza: l'una e l'altra stroncano la volontà. Si incominci e si perseveri quando si è incominciato: si arriverà senz'altro alla meta.

Alla riforma della Previdenza sociale è strettamente connesso l'altro problema dei contributi unificati in agricoltura che è molto sentito, discusso e criticato specialmente per l'asserita gravosità dell'onere di quest'anno. Permettete allora che mi intrattenga brevemente sull'argomento. Sgombero subito il terreno da una pregiudiziale teorica cara agli onorevoli amici Carboni, Genco, Bosco che sono i tecnici tenaci ed appassionati della materia. Essi discutono se il contributo assicurativo debba essere considerato come parte di salario — salario previden-

ziale o differito — o invece debba essere considerato come tributo. In altri termini se la Previdenza debba considerarsi privata o pubblica. La questione sarà esaminata e discussa in sede di riforma della Previdenza sociale, ma la soluzione è stata già data. Non voglio qui sottilizzare sull'interpretazione dell'articolo 38 della Costituzione, parmi, però, che la soluzione del problema non sia dubbia. Oggi però, cari amici, non è possibile trasformare in un tributo il contributo soltanto nel settore agricolo: se voi ne troverete la via, tanto meglio, ma io credo che si debba rimandare la questione a quando si esaminerà la riforma nel suo complesso.

Il contributo oggi è quello che è e non occorre dare attraverso quali e quante dotte dei lavoratori ci siamo arrivati.

Il lamento, dicevo, che i contributi unificati in agricoltura per il 1950 siano insopportabili, lamento che si diffonde ad arte fra i nostri contadini, non mi pare giustificato ed essi sono tanto poco insopportabili, che, con la rata di febbraio, il 98 per cento dei contributi stessi è stato versato direttamente, con le facilitazioni concesse colla legge 23 gennaio 1948, n. 59, prorogate anche per l'anno in corso.

Il gettato complessivo dei contributi previdenziali in tutti i settori economici è stato nel 1949 di 379 miliardi e rotti; quello dei contributi unificati in agricoltura, che comprendono tutte le assicurazioni, assistenza malattie, tubercolosi, invalidità e vecchiaia, assegni familiari, è stato nel 1949 di 28 miliardi e 382 milioni e si prevede che nel 1950 sarà di 32 miliardi e 585 milioni.

CIASCA. Sono stati pagati gli arretrati per il 1949.

GRAVA, *relatore*. So che per l'anno 1949 sono stati 28 miliardi e 382 milioni, mentre per il 1950, in seguito all'aumento di alcune aliquote vi saranno 4 miliardi circa in più.

Ora, quando si pensa che il reddito derivante dall'agricoltura è il 30 per cento del reddito nazionale complessivo, significa che l'apporto dell'agricoltura al complesso della previdenza è inferiore al decimo.

Nella relazione sono stati dimostrati i rapporti di carico cogli altri settori produttivi che sono molto più gravi. Sono infatti: agricol-

tura: persone assistibili 6 milioni e mezzo, contributi 8 miliardi; industria: persone assistibili 6 milioni, contributi 36 miliardi; commercio e credito: persone assistibili 900 mila, contributi 5 miliardi e mezzo.

Bisogna stare attenti, onorevoli colleghi, perchè il lago messo in giro ad arte nelle nostre campagne proviene da fonte sospetta che è quella degli agrari, i quali vorrebbero che i contributi fossero diluiti in estensione per diminuirli in intensità, alleviando così il loro carico personale. Occorre invece formare nelle nostre campagne una coscienza previdenziale che ora manca, e piuttosto che parlare di riduzione si deve parlare di giusta ripartizione e distribuzione dell'onere, di prestazioni adeguate; questo, sì. Oggi col sistema «capitario» che consiste nel pagare una cifra fissa *pro capite* per ogni giornata lavorativa, qualunque sia il tipo di coltura di ciascuna zona e qualunque sia il reddito e persino qualunque sia il livello del salario nelle diverse provincie, si paga la stessa somma per il bracciante di zone aride e brulle come per esempio della Calabria, della Sardegna, della Puglia, dell'Alto Veneto e del Piemonte e per il bacciante della Valle Padana.

Sappiamo che si sta studiando il rimedio, il correttivo e lo si deve trovare. Potrebbe essere, per esempio, il criterio suggerito questa mattina dal collega Bosco, del salario medio provinciale.

Occorre invece richiedere la sollecitudine e l'adeguatezza delle prestazioni, perchè i nostri contadini sono impazienti e piuttosto che bussare a dieci porte prima di avere una pennellata di tintura di jodio, vi rinunciano. Questo è quello che dobbiamo ottenere.

Maggior fondamento, onorevoli colleghi, ha invece il lago da parte dei piccoli proprietari conduttori diretti, i quali non assumendo mano d'opera estranea dovrebbero essere esenti dal pagamento mentre invece in molte provincie a causa del criterio troppo restrittivo usato dalle Commissioni provinciali per l'imposizione della mano d'opera, erano assoggettati al pagamento. Debbo però dirvi, ad onor del vero, che il Ministero ha esercitato un'attiva vigilanza in questo campo, per cui sono già state cancellate 600 mila ditte e ne saranno

cancellate delle altre, perchè è giusto che paghino coloro che più hanno. Ma a far tacere ogni querimonia ed ogni lagnanza valga questa considerazione: l'I.N.A.M. aveva previsto per il 1950 un disavanzo di oltre tre miliardi nelle prestazioni di assistenza se si fossero mantenute immutate le aliquote del 1949. Si trattava allora di scegliere: o aumentare le aliquote o diminuire ancora le prestazioni assai scarse per i contadini. È stata scelta la strada migliore e più giusta, cioè quella di aumentare i contributi, anche perchè, onorevoli colleghi, i contributi in agricoltura non sono mai stati adeguati e proporzionati ai bisogni reali e alle prestazioni.

Sull'I.N.A.M. nulla più dirò dopo quanto hanno detto tutti e, con particolare competenza, gli onorevoli Monaldi, Carmagnola, Silvestrini e Bibolotti.

Convengo *in toto e toto corde* con quello che hanno detto in merito alla riforma sulla quale si è maggiormente e più minutamente diffuso l'onorevole Monaldi. Concordo in tutto, salvo, caro Monaldi, permettimi che lo dica, su di una *nuance* o di un *neo*, che non è proprio di bellezza. Io ho ammirato il tuo coraggio nell'assumere, per dovere, la difesa di ufficio dei medici dell'I.N.A.M.; ma questa, secondo me, è una causa sballata. Io vorrei pregare te, e con te gli altri valorosi colleghi medici che seggono qui dentro: dite (voi che avete una profonda coscienza della vostra nobile arte, anzi, più che arte, missione sublime di carità), dite ai medici che si vantano e si proclamano di essere al servizio degli ammalati, dite che non è lecito mai, per nessuna ragione, abbandonare il servizio dedicato a lenire i dolori e a curare le piaghe dell'umanità sofferente.

Una preghiera anche a lei, onorevole Ministro: regoli una volta per sempre la posizione degli impiegati ed emani quel regolamento promesso fin dal 1943 colla legge n. 138.

MARAZZA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. È stato già fatto.

GRAVA, *relatore*. Ne prendo atto con piacere. Sia allora esso di tranquillità per gli impiegati e di sanzione contro gli evasori, gli inadempienti ed i contribuenti morosi.

Prima di por fine a questo argomento, permettete che io dia una risposta all'amico onorevole Carmagnola. Egli è stato tanto cortese

con me, onde io debbo essere altrettanto cortese verso di lui. Egli mi ha fatto una domanda: perchè le cifre esposte nella relazione, e che riguardano gli istituti di previdenza, non concordano con quelle riportate nella relazione del Ministro Pella sulla situazione economica del Paese? Ti dirò prima di tutto, caro Carmagnola, che io non ho alcuna familiarità con i miliardi, nè tampoco con i milioni, nè me ne dolgo. Ti dirò poi che i dati da me riportati sono provvisori; quelli riportati dal Ministro o sono « provvisori » o sono « a calcolo ». Ma per dare una ragione più plausibile devo dire che la discordanza può dipendere anche dal fatto che l'uno o l'altro documento non riporta le entrate e le uscite di tutte le gestioni dei vari numerosissimi istituti. Ad esempio, a pagina 88 della relazione del Ministro non sono riportate, per il 1949 « le entrate e le spese delle altre gestioni (nel complesso) », mentre io furono nel 1948; io al contrario, non ho riportato nulla dell'E.N.P.A.S.; il Ministro può avere ommesso qualche istituto dei moltissimi di cui ha parlato l'onorevole Monaldi, e quanti siano con precisione è difficile saperlo.

CARMAGNOLA. Questa discordanza non facilita il nostro esame dei bilanci.

GRAVA, *relatore*. Questo dimostra la esemplare semplicità della contabilità delle gestioni dei nostri Istituti di previdenza! Io ho portato qui i bilanci, se volete convincervene; non vi consiglio però di approfondire l'esame perchè mi preme la vostra salute, che ne soffrirebbe grave nocimento!

I colleghi Pezzini, Berlinguer, Fiore, hanno toccato un problema serio e angoscioso, come seria e angosciosa è la posizione dei pensionati della previdenza sociale. Nella mia relazione non ho voluto neppure sfiorarla, per non far sanguinare piaghe sempre aperte. L'anno scorso ne parlò l'amico onorevole Zane; quest'anno gli onorevoli sopra indicati. Non posso che concordare con loro, e pregare lei, onorevole Ministro, in attesa che si provveda adeguatamente con opportune norme di legge, di pregare a sua volta a nome della 10^a Commissione, e di tutto il Senato, il Ministro del tesoro perchè allenti la chiusura della sua cassettaforte; che se ciò non si potesse ottenere pregando, lei che è anche un valoroso avvocato, gli ricordi la legge. Il capitolo 88

infatti: « contributo dello Stato a favore dell'Istituto nazionale della previdenza sociale per la costituzione del fondo di solidarietà sociale previsto dal decreto-legge del Capo provvisorio dello Stato in data 29 settembre 1947, n. 689 » porta una spesa di dieci miliardi e 700 milioni, con un aumento di un miliardo 700 milioni rispetto all'esercizio precedente, per « presunto maggior fabbisogno ». Ma l'articolo 4 della citata legge fa obbligo allo Stato di concorrere alla gestione del Fondo di solidarietà sociale con la quarta parte dell'onere complessivo. Ora, onorevoli colleghi, l'onere per quest'anno è di 57 miliardi e 584 milioni; lo Stato deve per legge concorrere nella misura di un quarto, quindi con 14 miliardi e 396 milioni. Ne consegue che, avendo lo Stato dato 10 miliardi e 700 milioni, deve ancora dare 3 miliardi e 696 milioni per il 1950-51. Ma vi sono anche gli esercizi precedenti. Lo Stato non ha mai dato il contributo pari a un quarto, perciò deve dare ancora per gli anni passati 4 miliardi e 176 milioni. Io spero che il Ministro del tesoro non voglia invocare la prescrizione! E allora, onorevole Ministro, ella ha un credito totale, verso lo Stato per questo titolo, di 7 miliardi e 872 milioni.

Ma siamo realisti. Se non è possibile ottenerli tutti, se ne faccia dare almeno una parte, con la quale apportare un raggio di sole, se non il sole, nella casa di questi pensionati della previdenza sociale di cui hanno parlato con accorati accenti gli onorevoli colleghi questa mattina.

Alle forme previdenziali più vecchie, dirò così, se n'è di recente aggiunta un'altra: l'I.N.A.-Casa fortemente e tenacemente voluto dall'onorevole Fanfani. La mole di lavori costruiti o in costruzione nel primo anno di vita è grandiosa e la spesa richiesta è di lire 98 miliardi. Quale sia l'importanza della casa per l'operaio non occorre dirlo; essa fu definita « fattore fondamentale positivo e operante per la vita familiare ed individuale considerata nelle sue esigenze e nei suoi riflessi morali fisici e sociali ».

Non mi soffermo di più. Quel che ha detto l'onorevole Conti mi trova consenziente in tutto, perchè sono un rurale e un montanaro anch'io. Una sola cosa ci preoccupa: che anche l'I.N.A.-Casa sorto svelto e snello non si appesantisca e si avvii a diventare un altro Ministero, un

altro organismo burocratico pieno di carte e « scartoffie » oppresso da petizioni, proteste, raccomandazioni particolarmente in questo momento in cui hanno inizio le espropriazioni delle aree per la costruzione di case.

L'I.N.A.-Casa deve far case e deve farle in fretta. Io ho molta stima di coloro che lo dirigono e lo presiedono e confido che risponderanno alla fiducia di cui sono circondati. Ho avuto l'onore di andare nel dicembre scorso coll'onorevole Fanfani, allora Ministro — in rappresentanza del Senato — ad assistere alla inaugurazione delle prime case costruite a Padova e posso assicurarvi che l'entusiasmo di quegli operai, nel vedere le prime case costruite per loro, fu veramente grande: fu una festa davvero e credo di non andar errato nell'affermare che sarebbero disposti ad aumentare il loro contributo, che fu tenacemente combattuto proprio qui dentro, pur di costruire un maggior numero di case. Ma teniamoci al semplice: sorvegli, onorevole Ministro, perchè l'I.N.A.-Casa non diventi un organismo ingombrante. Si decentri, si decentri ancora!

Siamo a Roma e Roma vuole tutto grande, anche perchè noi italiani siamo attratti dalla mania di grandezza. Occorre indirizzarsi verso i paesi o almeno tenerli presenti, perchè nei paesi rurali e di montagna vi sono coloro che hanno maggior bisogno, coloro che soffrono tacendo e tacciono soffrendo. (*Approvazioni*).

Ho lasciato per ultima la proposizione riguardante la cooperazione quale omaggio al Ministro che è un vecchio cooperatore. Egli è stato infatti consigliere dell'Unione delle cooperative mutue di Milano e appartiene da vecchia data alla schiera dei cooperatori. Questa sua qualifica mi dispensa dal trattare l'argomento della cooperazione che a me è piaciuto chiamare « la grande sconosciuta », poichè egli ne conosce profondamente i problemi e i meriti. L'amico Giacometti l'ha detta invece « la grande misconosciuta »: ma l'una frase vale l'altra, caro Giacometti.

Non mi trattengo dunque su questo argomento, tanto più che di esso hanno parlato con eloquenza il collega Menghi e il mio amico personale Giacometti, grande cooperatore, il quale questa mattina ha voluto sedurci con quella sua cortesia tutta veneziana e con quella *verve* propria del nostro « vecio » Goldoni. Mi limiterò soltanto a poche cose.

Ho scritto nella mia relazione che non ci siamo mai curati di formare dei cooperatori per mancanza di mezzi, pur avendo presente che l'onorevole Fanfani, facendo sforzi e acrobazie economiche ammirevoli, aveva dato vita ai corsi annuali di quindici giorni a Montepulciano. Onorevole Ministro, li sviluppi, li curi, li moltiplichi questi corsi. Ma un corso di cooperazione della durata di 15 giorni all'anno in quel di Montepulciano ci fa vergognare dinanzi ai colleghi, alle università degli Stati esteri dove metodicamente si insegna la cooperazione con corsi regolari.

Poi, onorevole Ministro, epuri, epuri, epuri ancora la cooperazione dalla fungaia delle pseudo-cooperative pullulate in questi ultimi anni soltanto per beneficiare degli aiuti concessi dallo Stato alle vere cooperative. Ma epuri sul serio, onorevole Ministro, perchè in fatto di epurazione noi abbiamo dei precedenti poco confortanti; ella epuri perchè alla base della cooperazione sta l'amore che è più grande e più forte dell'odio. « L'odio tra le classi sociali, — scrive il Lavergne, nel suo pregevole libro *La Révolution Coopérative* — non è che l'egoismo umano trasportato sul piano sociale e se questo odio è connaturato nell'uomo, produce la sterilità e la morte. Predicare la lotta di classe — continua egli — non è soltanto una cattiva azione, è un errore dello spirito ». La cooperazione nel campo nazionale ed internazionale può svolgere azione decisiva perchè l'amore la vince sull'odio. Giuseppe Massarenti che questa mattina noi abbiamo commemorato ce ne ha lasciato la prova migliore e l'esempio più luminoso. (*Approvazioni*).

Illustre Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ho finito. Scusatemi se ho abusato della vostra pazienza, attribuitene la colpa alla passione che ho sempre nutrito e che nutro per i problemi del lavoro, passione dalla quale mi sono lasciato trasportare.

In questa discussione noi abbiamo parlato molto di nuovi istituti, di nuovi organi che debbono venire a rafforzare e a consolidare la nostra giovane Repubblica perchè funzioni bene come noi vogliamo. Abbiamo parlato e discusso soprattutto di riforma e di riforme. Di una sola riforma non ho sentito parlare, nè io ho scritto: della riforma base, presupposto

necessario ed indispensabile di tutte le riforme.

Ne faccio ora onorevole ammenda.

Il nostro grande repubblicano Giuseppe Mazzini, con l'accento dell'apostolo, diceva agli operai: « Senza la moralizzazione tutte le riforme sono inutili. Migliorare voi stessi ed altri: è questo il primo intento ed è la suprema speranza di ogni riforma, d'ogni mutamento sociale. Non si cangiano le sorti dell'uomo rintonaciando, abbellendo la casa dove egli abita; dove non respira un'anima d'uomo ma un corpo di schiavo, tutte le riforme sono inutili. La casa rabelletta e addobbata è sapotero imbiancato e non altro ».

Su questo punto la letteratura del cattolicesimo sociale e particolarmente i documenti pontifici si diffondono a lungo e di continuo insistono con calore e con significativa eloquenza.

Ho detto di proposito per me o per i miei amici, il « cattolicesimo sociale », non perchè — come diceva testualmente il cardinale Suhard arcivescovo di Parigi nel chiudere la settimana sociale dei cattolici francesi nel 1947 — vi sia un cattolicesimo sociale, se con ciò si vuole intendere una faccia del cristianesimo — di cui l'altra non sia rivolta verso l'amore del prossimo — vi è un solo cattolicesimo, esso è sociale o non è. Ma vi sono purtroppo dei battezzati (continuava il cardinale Suhard) che non sono affatto « sociali » e che per ciò stesso non sono che cattolici di nome. E per costoro e a causa di costoro che è necessario accettare il pleonasma ed aggiungere al vocabolo altrunsta per eccellenza, un epiteto che non potrebbe che indebolirlo.

Sono considerazioni, onorevoli colleghi, che fanno pensare tutti, noi e voi! (*Indica la sinistra*). Ma soltanto quando avremo preso in serio esame questa riforma, allora soltanto potremo sperare che dalle rovine di due guerre, aggravate per noi da un ventennio di svuotamento spirituale, sorga un mondo nuovo, un nuovo ordine sociale nel quale gli uomini si cerchino e si comprendano nella sofferenza e si riabbiano dallo smarrimento attuale. Illusione?... Ingenuità?... Lasciatemi, onorevoli colleghi e amici, vi prego, lasciatemi essere un ingenuo ed un illuso nel credere ancora e nello

sperare ancora in un domani migliore! (*Vivi applausi dal centro e molte congratulazioni da tutti i settori*).

**Presentazione di disegno di legge
d'iniziativa parlamentare.**

BENEDETTI TULLIO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BENEDETTI TULLIO. Ho l'onore di presentare al Senato un disegno di legge relativo al referendum popolare per la abrogazione delle leggi ordinarie e per la convalida delle leggi costituzionali.

Senza entrare affatto nel merito del disegno di legge spiegherò con poche parole il perchè della sua presentazione. Nel febbraio dell'anno decorso è stato inoltrato all'altro ramo del Parlamento, per iniziativa del Governo, un disegno di legge analogo che, inviato alla Commissione apposita per essere esaminato, vi si trova tuttora senza che sia stata presa alcuna determinazione. Sono dunque passati due anni da quando, insediato il nuovo Parlamento, il Parlamento stesso avrebbe avuto il dovere di completare il referendum nei suoi organi di attuazione. Poichè ciò non è stato fatto, e si può temere che non venga fatto per qualche nuovo contrattempo, ritengo opportuno che il Senato — non vorrei usare l'espressione — non si renda complice involontario di questa situazione che porta a menomare i diritti sovrani del popolo. Solo per questa ragione presento il mio disegno di legge.

PRESIDENTE. Da atto al senatore Benedetto della presentazione del disegno di legge di iniziativa parlamentare: « *Referendum popolare per la abrogazione di leggi ordinarie e per la convalida di leggi costituzionali* » (970).

Questo disegno di legge seguirà il corso stabilito dal Regolamento.

Ripresa della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, onorevole Marazza.

MARAZZA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Onorevoli senatori, la nostra Costituzione, in uno dei suoi enunciati più suggestivi, riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e ci impegna a promuovere le condizioni che rendono effettivo questo diritto.

In un mondo come questo in cui viviamo, mentre masse d'uomini validi e volenterosi premono angosciosamente alle vietate porte di una operosità pacifica, e tutta l'azione del Governo s'indirizza con drammatica tenacia al fine solo di rendere possibile ad ogni cittadino l'adempimento di quel suo « dovere-diritto », è sommo onore presiedere il Ministero che ha per problemi suoi peculiari i problemi del lavoro; ma sarebbe anche somma, terribile responsabilità se dal solo Ministero del lavoro veramente dipendesse la soluzione di quei problemi, e ad esso solo risalisse la responsabilità delle soluzioni.

Ma, in concreto, le possibilità di lavoro sono poste dalla natura, dalla economia, dagli ordinamenti che si danno le collettività organizzate giuridicamente a Stato; e ne risulta condizionata, in uno stretto sistema di interdipendenze, l'attività di qualsivoglia Dicastero.

Da quello della scuola, cui spetta, dopo che alla famiglia, di educare spiritualmente al lavoro, a quello dell'Interno, tutore dell'ordine pubblico e della legalità, inderogabili presupposti ad ogni ordinata attività; da quello dei Lavori pubblici, motore e controllore di tutte le opere di utilità sociale, a quello dei Trasporti, canalizzatore — con quello della Marina mercantile — delle correnti del traffico; da quello della Giustizia, ordinatore delle leggi, a quello dell'Industria e commercio, a quello del Commercio con l'estero, a quello degli Affari esteri, alla stessa Presidenza del Consiglio che non solo è unificatrice di indirizzi ma regolatrice di numerose attività — come la sanità pubblica, il turismo, lo spettacolo, ecc. — che interessano, proteggono, presuppongono il lavoro.

Ovviamente, se tutti i Ministri sono in certo senso un po' Ministri del lavoro, o per il lavoro, anche il compito del Ministro cui è affidato il Dicastero del lavoro si allarga e appesantisce, perchè egli deve conoscere e valutare tutti i problemi che hanno come sfondo il lavoro umano e su tutti deve dire la sua parola, per ricordare in continuità che, poichè la li-

bertà e la dignità dell'uomo si presidiano anzitutto con il lavoro, non v'è indirizzo politico generale o provvedimento singolo che non vada considerato per i riflessi che può avere sul lavoro.

Non dispiacerà ai colleghi del Governo se, per questo, nel corso del mio intervento mi accadrà talvolta di toccare argomenti riguardanti i loro Dicasteri; sarà d'altronde sempre nei limiti consentiti dal rigoroso rispetto delle specifiche competenze, e nello spirito della più onesta collaborazione.

Nella sua esposizione, l'onorevole relatore, premesse alcune considerazioni generali sulla costituzione del Ministero del lavoro e sulla legislazione, è passato ad esaminarne il bilancio e poi le singole attività, dall'occupazione alla disoccupazione, dalla legge sindacale agli uffici periferici (con particolare riguardo al collocamento), dalla cooperazione all'assistenza e previdenza sociale e all'INA-Casa.

Io sceglierò, invece di raccogliere, quanto ho da dire intorno ai tre grandi gruppi di problemi che sostanziano l'attività ministeriale, e nascono rispettivamente dall'occupazione, dalla disoccupazione, e dalla tutela assistenziale e previdenziale.

Strettamente connessi alla occupazione sono, in ordine logico, i problemi dell'addestramento professionale, del collocamento della mano d'opera, dei rapporti di lavoro (contratti collettivi e leggi sindacali) e del lavoro associato (cooperazione).

Gravitano invece intorno alla disoccupazione i problemi delle migrazioni interne e della emigrazione, quello dei cantieri di lavoro e di rimboschimento, e — in un certo senso almeno — quello delle case per i lavoratori.

Il terzo gruppo di problemi che prende nome dall'assistenza e dalla previdenza sociale, interessa sia il lavoratore occupato che quello disoccupato, l'uno e l'altro bisognosi di previdenze e provvidenze che, per quanto in tutto non coincidenti, hanno per fine il mantenimento o la reintegrazione dell'energia lavorativa in atto o in potenza.

Mi occorre tuttavia premettere qualche parola sulla legislazione.

Ha ragione il relatore là dove accenna al diluvio di norme legislative e regolamenti richiamantisi a vicenda e rimandanti di con-

tinuo alle « successive modificazioni ». Ma quella chiarificazione e semplificazione che egli ha invocato non è opera di poco conto perchè la nostra legislazione del lavoro e, soprattutto, quella assistenziale e previdenziale, non rappresentano lo sviluppo di un organico piano originario sibbene la sovrapposizione, spesso frettolosa, di principi e di istituti nuovi, talvolta contrastanti e persino ripugnanti agli antichi; di guisa che, per ridurre ad unità e composta armonia l'edificio puntellato, rabberciato e ampliato in varie epoche e da molti architetti ispiratisi a diversissime scuole, sarebbe necessario demolire o ricostruire *ex-novo*, o quanto meno compiere uno di quei radicali rifacimenti propri degli anni di prosperità economica e di pace sociale allorchè è consentita quella ampiezza di indagini e di studi che rende sapienti le riforme, ed è permesso ai governi di coltivare quella scienza dell'amministrazione che la pressione politica di tempi agitati relega purtroppo in secondo piano.

Nessuno legga in queste mie parole la rinuncia all'opera auspicata.

Anzi se ne avrò il tempo e la lena farò quanto possibile — ne sia certo il senatore Carmagnola — affinché si provveda a snellire e a rendere maggiormente intelligibile il *corpus iuris* del diritto del lavoro e dell'assistenza e previdenza sociale, così da dare al lavoratore una chiara nozione dei suoi diritti, e soprattutto dei mezzi concreti per farli valere.

Ma va anche detto chiaramente che mi adoprerò ad impedire che si legiferi senza necessità, nascondendo dietro l'imponente facciata delle leggi, dei regolamenti e delle circolari, la vacuità di proposizioni inattuabili; e d'altro canto mi sforzerò di evitare che un gran numero di diritti rimanga sulla carta, una infinità di sforzi rimanga paralizzata dal contrasto dei fini, una quantità di mezzi sia inutilmente o dannosamente dispersa per assicurare sopravvivenza di enti e di sistemi che si spiegano solo con due leggi del mondo fisico e biologico: il principio d'inerzia e l'istinto di conservazione.

In questo spirito, il Ministero affronterà appena possibile il problema dei testi unici.

Vorrei però che il Senato si rendesse prima conto della estrema complessità e gravità di tale problema.

Si pensi che di recente è uscito un nuovo Codice (pregevolissimo) delle leggi sul lavoro, che racchiude in 1.430 pagine di fitta stampa (senza gli indici) gli innumerevoli provvedimenti emanati a partire dalla legge 30 marzo 1893, n. 184 sulla « Polizia delle miniere, cave e torbiere » a quella 21 agosto 1949, contenente « Modificazioni alle norme in tema di avviamento al lavoro e di assistenza ai lavoratori disoccupati ».

Solo per gli anni 1948-1949 i provvedimenti pubblicati e raccolti nel Codice toccano la novantina, mentre molti altri sono da ricercarsi nella *Gazzetta Ufficiale*. Ora gli onorevoli senatori intenderanno ciò che ho inteso dire poco fa: è urgente anzitutto impedire che nella gragnuola delle disposizioni, moltissime siano destinate a rimanere lettera morta e che l'eccesso del diritto (sarei tentato di dire l'abuso del diritto) vada in ultima analisi a scapito dell'efficacia e del prestigio della legge, a scapito della stessa giustizia.

Vengo ora a trattare del primo gruppo di problemi, quelli relativi all'occupazione; e comincio con una premessa.

Nella sua attuale struttura il Ministero del lavoro non può pretendere di essere il Ministero dell'occupazione; se non altro perchè non ha nè i mezzi per influire in modo diretto sui presupposti economici e sugli infiniti fattori che determinano l'afflusso degli investimenti e quindi il montante della quota parte di essi che — una volta convertiti in profitti — spetta al lavoro, e neppure ha i mezzi per ridurre sostanzialmente il fenomeno della disoccupazione sia nei periodi di relativo equilibrio, sia soprattutto in quelli di crisi.

Tuttavia il Ministero del lavoro, nei limiti della propria competenza si è sempre preoccupato, con crescente intensità e vorrei anche dire con progressivo ardore, di adottare provvedimenti e di ideare norme intese a favorire da un lato l'addestramento dei lavoratori e quindi le possibilità del loro collocamento, dall'altro a disciplinare i rapporti di lavoro.

L'addestramento professionale per verità è stato finora concepito — nel quadro della legge 29 aprile 1949 n. 264 — come uno dei rimedi atti a fronteggiare la disoccupazione, attraverso la istituzione di corsi di apprendistato e di riqualificazione, e di cantieri scuola.

Purtuttavia è chiaro che l'addestramento professionale non può essere considerato soltanto come uno dei rimedi di emergenza a disposizione dello Stato per combattere la disoccupazione, che anzi è proprio uno dei suoi compiti permanenti la qualificazione della mano d'opera seriamente intesa ed effettivamente raggiunta.

Non v'è dubbio quindi, almeno nel mio pensiero, che il Ministero del lavoro debba promuovere, di concerto con quello della pubblica istruzione e dell'industria e commercio, un programma di preparazione specifica a tutti i gruppi d'arti e mestieri perchè le nuove generazioni soprattutto siano messe in grado di cogliere ogni possibilità di lavoro offerta dal nostro Paese e dal mondo, e si trovino dotate di un corredo di cognizioni tecnico-pratiche ben maggiore di quello delle generazioni passate.

Se è vero che il mondo civile deve avviarsi verso una liberalizzazione degli scambi, cioè verso una circolazione il più possibile libera delle materie prime e dei prodotti, è anche vero che questo non può attuarsi se non consentendo contemporaneamente — e non solo a parole — anche la libera circolazione della mano d'opera. Ma, salvo eccezioni, la mano d'opera che potrebbe in pratica liberamente circolare non può che essere quella qualificata, cioè in tutto idonea ai compiti che le vengano imposti da un determinato lavoro in un determinato momento e paese.

Per ciò, in linea logica, il momento dell'addestramento è il primo da prendersi in considerazione in qualsiasi piano politico-economico inteso a perseguire il fine della piena occupazione.

Si inquadra tra i problemi dell'addestramento anche quello dell'artigianato, perchè l'artigiano non è soltanto un lavoratore autonomo ma anche un datore di lavoro, il quale, per giunta, ha tradizionalmente compiti importantissimi di formazione degli apprendisti.

In sede di riforma della previdenza sociale, quando si esaminerà il problema della protezione da accordarsi ai lavoratori indipendenti, si vedrà di quale tutela legislativa gli artigiani, in quanto lavoratori autonomi, possano essere bisognosi; oggi invece è urgentissimo rivedere il carico contributivo che grava sull'artigia-

nato, considerato come erogatore di mercedi, perchè esso costringe gli artigiani a divenire maestri senza scolari e minaccia non solo di isterilire una nostra fulgida tradizione d'arte e di mercato, ma anche di rendere vano un insegnamento formativo di incomparabile efficacia.

Naturalmente non mi nascondo — senatore Tartufoli — l'estrema difficoltà, teorica e pratica, di una graduazione dei contributi, da giustificarsi attraverso la discriminazione della potenzialità economica di coloro su cui incidono: il Ministero del lavoro tuttavia non dimenticherà che l'artigianato raccoglie, tra lavoratori autonomi e dipendenti, non meno di 2.300.000 lavoratori e non lascerà nulla d'intentato per avviare, ove sia possibile, a soluzioni compatibili con il diritto e l'equità i problemi contributivi propri a questo settore.

Dopo la qualificazione della mano d'opera, il collocamento. Anche questo è ormai, in base alla costituzione, un compito permanente dello Stato e non soltanto un semplice rimedio contro la disoccupazione, chè anzi collocare non vuol dire semplicemente adibire comunque al lavoro: ma deve voler dire — e lo dirà, se non ci faranno difetto i valori umani, e se riusciremo a costruire un grandioso sistema di igiene del lavoro e di prevenzione dei suoi rischi — trovare lavoro il più possibile idoneo e confacente a chi lo deve prestare.

Il problema dei collocatori comunali, al quale hanno accennato tanti oratori e segnatamente l'onorevole Menghi, è certamente soprattutto problema di uomini ma anche di mezzi. Il collocare è un servizio sociale, e al pari di ogni servizio sociale postula in chi lo adempie un'anima che dirò missionaria: migliorare la preparazione e la selezione dei collocatori deve essere una viva preoccupazione del Ministero che vuole provvedervi appena ne abbia i mezzi. (E di ciò dirò dopo).

Ma è indubbio che almeno là dove la disoccupazione è più grave e il collocatore è assillato da mane a sera, dalle incalzanti — e spesso minacciose — richieste dei disoccupati, occorrerà rivederne la retribuzione, spesso irrisoria.

Ho posto allo studio — nella speranza e vorrei dire nella fiducia che la mia convinzione riesca a *spremere* le somme necessarie — un provvedimento inteso a rivedere i compensi

di questa oscura ma valorosa fanteria del lavoro.

Il problema del collocamento ha due volti: quello delle « assunzioni volontarie », incentrate sugli Uffici del lavoro e della massima occupazione, e quello delle « assunzioni obbligatorie della mano d'opera agricola », dei mutilati ed invalidi del lavoro, dei mutilati ed invalidi di guerra, degli ex tubercolotici clinicamente guariti, degli orfani di guerra, dei reduci e categorie assimilate.

L'assunzione obbligatoria della mano d'opera è uno degli aspetti più caratteristici del moderno diritto del lavoro che sino a ieri non includeva, tra i cosiddetti limiti legali alla stipulazione del contratto di lavoro, l'imponibile di mano d'opera, se non eccezionalmente e per effetto di convenzioni intersindacali.

Il decreto legislativo 16 settembre 1947, n. 929 ha invece introdotto un principio pubblicistico in quel diritto del lavoro che era considerato dai più soltanto come un capitolo del Codice civile, il che sta a dimostrare che il Governo non ha temuto d'imporre alla proprietà l'esercizio della sua funzione sociale.

Non mi nascondo che l'imponibile della mano d'opera offre in teoria il fianco a gravissimi critiche, per la possibilità che giunga a determinare erogazioni salariali *sine causa* e cioè contrarie allo stesso interesse della produzione, ma credo che il savio uso del nuovo strumento legislativo varrà a dimostrarne sempre più la sostanziale utilità e giustizia.

Addestrato che sia al lavoro ed occupato, l'uomo, che dobbiamo sempre considerare nella sua realtà spirituale e fisica e non come semplice unità in una folla o come numero in una statistica, chiede allo Stato di intervenire perchè il suo lavoro sia protetto e la sua retribuzione garantita da un contratto equo che assicuri a lui e ai suoi familiari la parte che gli compete del reddito prodotto.

Si ha così il terzo momento logico di qualsiasi piano di piena occupazione, vale a dire quello dei rapporti di lavoro: contratti individuali e collettivi da un lato, legge sindacale dall'altro.

Quanto alla necessità di salvare il principio del contratto nazionale pur nel moltiplicarsi delle organizzazioni sindacali, voglio dichiarare il mio completo consenso con quanto affermato dal relatore e da qualche oratore.

Quanto alla legge sindacale ora allo studio, non occorre che io dica al Senato l'importanza che vi attribuisco, poichè scorgo in essa uno dei banchi di prova della maturità politica e giuridica della nostra giovane Repubblica, che, per non fallire ai suoi fini, dovrà mostrare di sapere conciliare i principi della libertà individuale con quella della associazione sindacale, e gli uni e gli altri con l'autorità dello Stato.

Non è infatti pensabile che associazioni sindacali rappresentanti interessi di categoria tutelabili con norme e strumenti democratici, pretendano in ogni caso il diritto indiscriminato di ricorso all'arma dello sciopero anche se questo paralizzi servizi pubblici di vitale importanza o, peggio ancora, impedisca l'erogazione di prestazioni indispensabili alla salute pubblica.

Mentre la cosiddetta legge sindacale è in elaborazione, il Ministero del lavoro non ha trascurato la soluzione delle vertenze sindacali. Dall'inizio dell'attuale esercizio finanziario a tutt'oggi, sono state esaminate, su richiesta delle parti o di iniziativa ministeriale, innumerevoli vertenze, delle quali più di cento sono state composte dal solo Ministero, scongiurando in molti casi il ricorso allo sciopero, in altri ponendovi termine, in altri ancora contenendo il numero dei licenziamenti.

Dall'andamento delle discussioni e dal carattere degli avvenuti componimenti si è rilevato, in linea di principio, che l'intervento ministeriale ha attenuato l'asprezza delle contese, e questa speciale attività ha dimostrato, con esperienza che mi auguro fruttuosa, la possibilità teorica e l'utilità pratica dell'«arbitrato» quando la funzione arbitrale sia assunta da chi sappia contemperare il senso del diritto con l'umana comprensione dei bisogni, e persino degli atteggiamenti, di chi deve vivere del lavoro in un Paese in cui purtroppo non c'è ancora lavoro per tutti.

Non è questo il momento per approfondire argomenti di tanta importanza che investono le decisioni e quindi le responsabilità dell'intero Governo prima, e poi del Parlamento, certo è però, almeno nel mio pensiero, che una feconda discussione sui contratti collettivi di lavoro e sulla legge sindacale non può essere disgiunta da quella sull'ordinamento e sulle

attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

I Parlamenti moderni tendono a mettere l'accento sui problemi più strettamente politici, forse per necessità, fors'anche perchè la democrazia mal resiste alle mille suggestioni della politica pura (che del resto ha pur sempre il pregio, quando possa svolgersi in piena normalità il gioco dialettico delle parti, di essere una grande educatrice di libertà). Ma proprio per questo ai Parlamenti, intesi a rappresentare l'esigenza e la istanza politica, debbono essere affiancati organi tecnici che sgrossino, elaborino o raffiniscano leggi sempre più complesse, affondanti le loro radici nella dinamica realtà di una scienza sempre più associata alla pratica.

Ultimo (sempre in ordine logico e non già d'importanza) tra i problemi della occupazione, è quello del «lavoro associato», e cioè, in pratica, della cooperazione. L'argomento è stato ampiamente trattato dal Relatore che non ha mancato fra l'altro di sottolineare la estrema penuria dei fondi a disposizione del Ministero (e torneremo su questo punto). Eppure i compiti del Dicastero del lavoro sono, anche in questo settore, grandissimi.

In questo dopo guerra si è ripetuto, assumendo però ben altre proporzioni, quel fenomeno d'inflazione cooperativa che si era avvertito dopo il 1918; si è avuto cioè una moltiplicazione di organismi cooperativi privi di qualsiasi efficienza finanziaria e di attrezzatura tecnica, spesso costituiti da avventurieri, accaparratori e speculatori, preoccupati soltanto di volgere a proprio vantaggio le agevolazioni disposte dallo Stato a favore delle cooperative.

Questa inflazione minacciava di travolgere l'intero movimento cooperativo e si è dovuto pertanto ricorrere ad una serie di provvedimenti per disciplinare il funzionamento delle cooperative e per eliminare quelle spurie. Inoltre sono state poste le premesse della riforma e del coordinamento delle leggi sulla cooperazione.

Oggi abbiamo operanti una serie di norme, ricollegantisi al decreto legislativo 12 dicembre 1947 n. 1577, che istituiscono una revisione obbligatoria biennale delle cooperative; che provvedono al riordinamento e all'allargamento dei registri prefettizi e delle funzioni

delle Commissioni provinciali di vigilanza; che dispongono la creazione di uno schedario generale delle cooperative; che prescrivono rigorosi limiti nel numero e nei requisiti dei soci stabilendo rigorose sanzioni per le cooperative inadempienti; e infine che danno vita ad una Commissione centrale per le cooperative, col compito, tra gli altri, di preparare la riforma e il coordinamento delle leggi sulla cooperazione, come avviamento alla compilazione di un vero e proprio Codice della stessa.

Il Ministro del lavoro dovrebbe avere fra i suoi compiti anche quello di favorire il credito di cui le cooperative abbisognano, ma non avendo fondi propri nè alcuna possibilità di manovrare fondi di altri enti, ha dovuto finora svolgere opera di consulenza presso gli Istituti bancari ai quali le cooperative devono rivolgersi.

Il problema del credito alle cooperative è di fondamentale importanza ed io — senatore Giacometti — mi propongo di porlo subito allo studio, nella speranza di poter giungere ad orientamenti e progetti che possano ottenere l'assenso del Governo ed essere poi sottoposti all'approvazione del Parlamento.

Dopo aver toccato dei problemi dell'occupazione, solo quel tanto che basti per dare al Senato il senso della vastità e della complessità di essi, devo ora addentrarmi nell'angoscioso viluppo dei problemi della disoccupazione, per mostrare il pochissimo che il Ministero è riuscito a fare e il molto che si potrebbe fare, anche sulla traccia dei consigli e delle indicazioni dell'onorevole Relatore e dei senatori che hanno parlato su questo argomento, solo che al Ministero fosse consentita una meno tragica mancanza di mezzi.

Le migrazioni interne hanno stretto rapporto con l'andamento stagionale dei lavori agricoli; perciò mi sembra logico trattarne in questa parte del mio discorso dedicato sostanzialmente alla disoccupazione.

Le maggiori correnti migratorie si verificano nei mesi di maggio, giugno, luglio, settembre ed ottobre ed il loro flusso pone tutta una serie di problemi assistenziali e sanitari, specie per quanto si riferisce — come ha rilevato la senatrice Bei — alla tutela igienica delle lavoratrici che attendono alla monda e al taglio del riso. In questo campo bisognerà anzi do-

mandarsi se in quell'ampliamento della lista delle malattie professionali del quale parlerò in modo specifico più oltre, non sia il caso di includere anche qualche affezione peculiare al lavoro agricolo, specialmente quando si compie nell'acqua.

Ma al problema delle migrazioni interne sovrasta di gran lunga quello della emigrazione.

In tema di emigrazione la competenza del Ministero del lavoro si arresta oggi ai confini della Patria e non oltrepassa i compiti del reclutamento e dell'avviamento degli emigranti ai luoghi di concentrazione, dopo aver cercato di ottenere loro un regime contrattuale che assicuri un salario remunerativo e garanzie sufficienti di protezione sociale.

Quando gli emigranti hanno varcato le nostre frontiere la loro tutela resta affidata al Dicastero degli esteri. Per verità, come non ha mancato di avvertire il Relatore, l'articolo 4 del regio decreto-legge 3 giugno 1920 poneva il principio di una costante collaborazione tra il Ministero degli affari esteri e quello per il lavoro e la previdenza sociale in tema di legislazione sulla emigrazione e di trattati di lavoro: ma il decreto-legge luogotenenziale del 10 agosto 1945 non ha echeggiato la dizione del citato articolo 4, di guisa che i compiti del Ministero del lavoro sembrano ora ridotti agli studi, all'interno e all'estero, delle materie del lavoro e della previdenza ed assistenza sociale, alla costituzione di uffici interni del lavoro e ai rapporti con gli uffici internazionali del lavoro.

In tema di emigrazione, anche nella discussione del bilancio di previsione dell'esercizio in corso non mancarono le critiche alla dicotomia venuta a costituirsi tra il Ministero del lavoro e il Ministero degli affari esteri. L'onorevole Bibolotti, che — al pari di quell'apostolo degli emigranti che è il senatore Piemonte — affrontò in questa discussione l'argomento nel modo che avete ascoltato, fece carico allora al Ministro Fanfani « di essere stato troppo debole con il collega degli Esteri » facendo mancare di parola « lo stesso » Presidente del Consiglio, il quale, per almeno tre volte, nel presentare i suoi Ministeri, si era impegnato a ricostituire il Commissariato ed il Consiglio Superiore dell'emigrazione»; l'onorevole Macrelli affermò a sua volta « che l'emi-

grazione deve essere compito esclusivo o almeno preminente del Ministero del lavoro » se non si vuole arrivare al Commissariato dell'emigrazione, sottolineando che per non « frammentare l'azione, l'attività che riguarda l'emigrazione, è necessario ci sia un organo unico alla diretta dipendenza del Ministero del lavoro; gli altri Dicasteri potranno partecipare, in forma complementare, ma non in forma preminente, come è oggi, con la conseguenza che ci siamo trovati di fronte a casi già denunciati di trattati che fissavano e stabilivano le condizioni per l'emigrazione dei nostri operai senza che il Ministero del lavoro avesse espresso il suo pensiero »; l'onorevole Grava propose che il compito della tutela della emigrazione fosse affidato al Consiglio Nazionale dell'economia e del lavoro e l'onorevole Rubinacci, ora mio prezioso collaboratore e in allora relatore, mise in rilievo la necessità che l'obiettivo del pieno impiego della mano d'opera venisse inserito fra i presupposti della politica economica internazionale, affermando così, sostanzialmente, almeno la necessità di un largo e continuo e fecondo concerto tra i Dicasteri degli esteri e del lavoro.

Io non intendo davvero aprire un conflitto di attribuzioni; mi basta affermare il profondo convincimento che ho della necessità di quella politica unitaria nello spirito che animava il decreto-legge 3 giugno 1920.

Non si tratta infatti di ampliare la sfera di azione di questo o di quel Dicastero ma di camminare concordi per una grande strada, quella della compiuta tutela del lavoro italiano nel mondo.

In questo dopo guerra l'emigrazione ha assunto una particolare fisionomia, caratterizzata da un lato dal sempre maggiore intervento statale nei paesi di immigrazione e dall'altro dalla necessità di una particolare tutela degli emigranti in relazione al progresso sociale realizzatosi in tutti i paesi civili. È quindi inammissibile che il Ministero del lavoro sia assente in alcuni momenti di fondamentale importanza del ciclo emigratorio, quale quello dello studio dei mercati di lavoro e delle concrete possibilità di assorbimento (che vanno opportunamente stimulate) di ogni Paese.

Del pari il Ministero del lavoro non può rimanere inerte durante il periodo di ambien-

tazione dell'emigrante, quando egli ha più bisogno di aiuto e di vigile assistenza.

Nè l'opera, per quanto meritoria, degli organi diplomatico-consolari può, da sola, ritenersi sufficiente perchè l'emigrante ha bisogno di essere sorretto e difeso da persone che gli siano praticamente al fianco negli stessi luoghi in cui si svolge la sua prestazione d'opera e che conoscano profondamente la tecnica dei vari cicli lavorativi, il complesso meccanismo dei contratti e delle retribuzioni e la rete delle tutele previdenziali.

Comunque non v'è dubbio — mi pare — che debbano essere ricostituiti gli antichi uffici di frontiera nati al tempo del soppresso Commissariato e successivamente utilizzati dalla assistenza post-bellica, e che tali uffici debbano trovarsi alle dipendenze del Ministero del lavoro non solo al fine di esercitare un ultimo controllo, anche sanitario, sugli espatriandi, ma anche al fine di provvedere al movimento di deflusso dei rimpatriati, con idoneo personale medico, fiancheggiato da assistenti sanitari e sociali.

L'onorevole Palumbo, che già nel 1946 al Congresso di Tremezzo ricordo essersi segnalata per la passione e per la competenza portata allo studio dei problemi del « servizio sociale » può essere, infine, certa che, nel corso di quel riesame di tutta la materia che mi propongo di fare, non dimenticherò gli spunti che mi ha fornito in ordine ai compiti che potrebbero essere affidati a gruppi di assistenti sociali all'estero; e che non dimenticherò nemmeno i rilievi relativi ad alcuni servizi, sebbene a riguardo di taluno di essi possa già assicurarla essersi da vari mesi rimediato.

Ma le migrazioni interne, e la stessa emigrazione, per ora non sono che rimedi marginali al doloroso male della disoccupazione. Resta quindi da trattare di tutti gli altri compiti che il Ministero del lavoro si assume per fronteggiare e alleviare il fenomeno della disoccupazione. Primo di tali compiti l'accertamento e la rilevazione statistica dei disoccupati, in base alla definizione del concetto di « disoccupato » adottata dalle conferenze internazionali del lavoro e dal B. I. T.

Gli onorevoli Menghi e Canaletti Gaudenti hanno toccato — ed io voglio lodarneli — un argomento di solito accuratamente evitato:

quello della concentrazione di più impieghi e redditi in uno stesso nucleo familiare, posta in evidenza da recenti indagini statistiche.

Il problema, di facile soluzione sul piano etico (essendo evidente che là dove esiste un gran numero di uomini e di donne posti nella impossibilità di procurarsi un reddito da lavoro, andrebbe per lo meno frenata ogni ingiustificata concentrazione di guadagno nell'ambito di una sola unità familiare), si presenta gravissimo sul terreno pratico, non solo per le spiegabili resistenze individuali ma per lo stesso atteggiamento delle organizzazioni sindacali le quali, per una contraddizione forse resa dialetticamente necessaria dal loro intrinseco meccanismo, considerano intoccabile ogni singola occupazione nello stesso momento in cui prospettano le impellenti esigenze della disoccupazione.

Bisognerà dunque chiedersi se una vera democrazia abbia, accanto all'innegabile dovere teorico, la possibilità pratica di fare e fare applicare leggi impopolari; la mia risposta è meditatamente affermativa, quando siano maturati i presupposti psicologici di una effettiva solidarietà sociale.

E poichè siamo in tema di statistica, voglio dire di avere attentamente ascoltato il discorso tecnico del senatore Canaletti Gaudenti che ne ha sottolineato, per quanto riguarda la disoccupazione, il valore tuttora relativo, con argomentazioni che non possono non far riflettere.

Voglio aggiungere che se il Ministero del Lavoro non fosse immune dalla colpa di scarso coordinamento tra i suoi singoli uffici, io non dubito che il suo cortese richiamo, operando sulla viva sensibilità di funzionari intelligenti ed esperti, varrà a porre pronto rimedio all'inconveniente poichè è necessario che si giunga a rilevazioni univoche e concordanti che sole possono dare forza e serietà ai loro numeri, indici e sintesi di fatti che devono illuminare ogni direttiva politica.

Oltre i compiti di rilevazione statistica, il Ministero del Lavoro deve elaborare i dati di ripartizione regionale dei lavoratori disponibili, per facilitarne il collocamento con le opportune distinzioni tra mano d'opera qualificata e generica; deve promuovere opere pubbliche e di pubblica utilità; deve sapere ma-

novrare saviamente quel delicato strumento che è l'imponibile di mano d'opera in agricoltura; deve provvedere alla tutela assicurativa dei disoccupati attraverso un equilibrato sistema di assegni ordinari e straordinari.

Come strumenti diretti di intervento modificatore del mercato del lavoro, il Ministero del lavoro non ha che i cantieri di lavoro e di rimboschimento, e questi ultimi hanno l'innegabile pregio di dare vita ad opere pubbliche veramente produttive, se è vero che la produttività di un lavoro pubblico eseguito per ovviare alla disoccupazione si misura dal protrarsi della sua utilità nel tempo e dal reddito, comunque inteso, che è atto a dare.

Il nostro Paese ha fame di alberi; al rimboschimento sono legati infiniti problemi di sistemazione idrica e montana - vi ha accennato anche il senatore Piemonte - e l'albero è una ricchezza particolarmente adatta a generare lavoro. L'esperimento, felicemente ideato e intrapreso dal mio predecessore, deve essere continuato ed esteso, in connessione con la politica di bonifica e con la riforma agraria giacchè, a prescindere dai risultati pratici, i cantieri di rimboschimento hanno rivelato una singolare virtù rieducatrice perchè servono a ridare ai lavoratori il senso della terra.

Un altro strumento di intervento può ravvisarsi nel piano settennale per le case dei lavoratori, attualmente in pieno svolgimento.

Il nuovo onere imposto ai lavoratori anche delle categorie più disagiate in cambio dell'incerta promessa di una assegnazione di case, rese a suo tempo impopolare questo piano. Perciò è bene che i lavoratori italiani sappiano che oggi, a un anno di distanza dalla pubblicazione della legge, con l'utilizzo dei loro contributi e di quelli dei datori di lavoro per un biennio, nonchè delle tre prime annualità del contributo dello Stato, è in corso un piano di costruzioni per 98 miliardi con l'impiego di oltre 100 mila unità lavorative, mettendosi inoltre in movimento tutte le attività legate alla edilizia; e che già nei prossimi tre mesi esso darà la casa ad oltre ventimila famiglie tra le più sfortunate.

Sono anche stati adottati particolari criteri per la determinazione di zone di acceleramento, in corrispondenza con quelle di più acuta disoccupazione. Naturalmente l'esecu-

zione del piano incontra alcune difficoltà, le più gravi delle quali consistono nel reperimento e nella acquisizione di aree idonee nei grandi centri e nel trovare un meccanismo rapido di assegnazione pur nella terribile concorrenza dei bisogni.

Il permanere della gravità del problema della disoccupazione porterà il Ministero del lavoro allo studio di tutti quegli ulteriori espedienti e provvedimenti sulla cui concreta utilità non possa sorgere dubbio: tra l'altro ad esaminare la possibilità di ridare vigore alla legge sulle 40 ore e di dettare norme per la eliminazione del lavoro straordinario.

Lo spettacolo di chi, potendo e volendo lavorare non trova, nonchè un'idonea occupazione, una occupazione qualunque, è certamente il più triste fra quanti di tristi può offrirne un assetto sociale.

La povertà è eterna nella storia e non può essere eliminata dal mondo con un decreto umano perchè essa è uno dei nomi dell'eterno e fecondo dolore; ma proprio per questo va contenuta e ridotta nei suoi insopprimibili limiti, di gran lunga meno odiosi e meno vasti di quelli attuali.

Il Ministero del lavoro non è e non può farsi tutore di una farisaica pace sociale intesa come pura conservazione di un ordine politico ed economico esistente. Suo compito è invece di creare e ricreare i veraci presupposti di questa pace, dando al lavoro non più ma non meno del posto che gli spetta nell'organismo sociale.

È venuto il momento di affrontare uno dei problemi più spinosi del Ministero, quello degli stanziamenti.

Il Senato ha ormai chiaro davanti agli occhi il quadro dei compiti immensi che sono imposti al Ministero del lavoro. Ognuno degli onorevoli senatori che sono intervenuti nella discussione ha chiesto che si faccia meglio e di più in qualche specifico settore, ed ha sollecitato, per quel settore, una maggior larghezza di mezzi, ma — a nome di tutti — gravissime dichiarazioni ha fatto il relatore su tutto il bilancio del Ministero.

Io mi vedo costretto a consentire ancora una volta con lui e con la vostra Commissione: l'assurda sproporzione tra i compiti e

i mezzi è veramente il tratto saliente della fisionomia di questo Ministero.

È vero che il bilancio ha subito tra l'esercizio 1949-50 e l'esercizio 1950-51 un incremento di lire 8 miliardi e 721 milioni 940.600; ma chi voglia leggerlo con attenzione anche in quelle pagine che strettamente non ne fanno parte, e sappia prescindere dagli incrementi figurativi come quello per maggior onere di versamenti al fondo di solidarietà sociale, avvertirà singolari lacune.

Spetta allo Stato, in omaggio alla costituzione, il compito del collocamento; ma i corrispondenti stanziamenti di bilancio e i limiti posti dalla legge n. 264, fanno sì che i compensi ai collocatori non possano superare le lire 20.000 mensili e quindi scendano, per necessità di graduazione, sino alla somma irrisoria di lire 4.000 mensili; mentre poi per la costituzione e l'arredamento degli uffici il Ministero ha avuto *una tantum* uno stanziamento di 950 milioni quasichè, oltrechè di impianto e di attrezzatura non si debba parlare di gestione e di manutenzione. E, infine, nessuno stanziamento è stato previsto per la qualificazione e la selezione dei collocatori che pure è essenziale, nessuno per la stampa di guide, opuscoli e altro materiale adatto alla formazione e all'aggiornamento della loro preparazione.

Al Ministero del lavoro si chiede di proteggere e sviluppare il movimento cooperativo, ed anche questo per impegno costituzionale; ma in bilancio sono stanziati a quel fine complessivamente 16 milioni, ed è con tale somma che il Ministero dovrebbe provvedere, tra l'altro, alla vigilanza sulle cooperative e alla propaganda cooperativistica, alla creazione di scuole e di corsi per funzionari amministrativi e tecnici delle cooperative secondo l'utile suggerimento che è stato ripetuto anche qui; a visite di istruzione a complessi cooperativi in Italia e all'estero, all'assistenza tecnica alle cooperative che hanno rapporti con lo Stato, a contributi e a sussidi.

È vero che la Regione siciliana ha integrato gli stanziamenti dello Stato per la Sicilia con uno stanziamento regionale di 100 milioni, ma tutte le altre regioni ancora non essendo costituite, per tutto il resto dell'Italia rimangono 16 milioni.

E non ho finito: dovrei parlare dei cantieri di rimboschimento e dei corsi di addestra-

mento, arma preziosa e benedetta contro la disoccupazione, che sono stati gestiti con parsimonia e con oculatezza ma per i quali nell'esercizio 1949-50 lo stanziamento è sceso di colpo da 10 a 2 miliardi (dovrei anzi dire a zero, perchè i due miliardi sono quelli portati dalla legge che avete or ora approvato) senza che nel nuovo bilancio a ciò si sia riparato nemmeno parzialmente accrescendo lo stanziamento di cui alla legge.

Dovrei ancora parlare della emigrazione, delle migrazioni interne ed in particolare delle mondine, per le quali i 4 milioni dello stanziamento pre-bellico sono divenuti in tutto otto milioni con la decurtazione che è facile calcolare.

Dovrei parlare infine della stessa amministrazione centrale per la quale dispongo di mezzi così scarsi da dover negare ai funzionari gli strumenti più elementari di aggiornamento e di studio.

Se io avessi l'onore di sedere sui comodi banchi della opposizione, forse anch'io cederei alla tentazione diabolica che ha travolto ieri il senatore Bitossi; e imputerei a cattiva volontà del Governo la esiguità dei mezzi, o mi sforzerei di interpretarli come sintomo di una politica di insensibilità verso il mondo del lavoro. Ma — che ne sia degno o no — io condivido in questo momento la responsabilità del Governo, e nei Consigli dei Ministri ho visto l'appassionata contesa tra la vastità dei disegni e la scarsezza delle risorse, tra ciò che bisogna fare e ciò che si può fare; perciò, a una assemblea di uomini e donne responsabili, sensibili alle voci del Paese ma coscienti della ineluttabilità delle leggi economiche, io posso dire: il bilancio del Ministero rappresenta ancora, per quest'anno, proprio quel tragico « volere e non potere » di un Governo tutto proteso verso le sofferenze e i bisogni del mondo del lavoro, ma rattenuto e incatenato, esso medesimo, dalle leggi di quella povertà che si sforza di combattere.

Questo bilancio io l'ho trovato predisposto; ma forte dei vostri consensi e delle vostre critiche e fiducioso nello sforzo insonne dei colleghi delle Finanze e del Tesoro, non dubito di poter ottenere per lo stesso esercizio 1950-51, una maggiore adeguatezza di mezzi, e vi assicuro che in tal caso il Ministero non sarà se-

condo nè ad amici nè ad avversari nella sensibilità ai problemi e nella ricchezza di meditate iniziative.

Lasciandomi ormai alle spalle il « mar crudele » delle cifre, vengo all'ultima parte della mia esposizione che, a giudicare dai numerosi e appassionati interventi, è anche quella che tocca questioni di più larga eco.

Secondo il relatore, l'attività che il Ministero del lavoro è chiamato a svolgere nel settore specifico dell'assistenza della previdenza sociale, si concreta in tre punti principali:

I. — Nel migliorare ed estendere il trattamento assistenziale e previdenziale dei lavoratori, entro i limiti consentiti dalle concrete possibilità del reddito nazionale;

II. — Nel provvedere ad una radicale riforma della previdenza sociale;

III. — Nell'esercitare una efficace vigilanza finanziaria ed un valido controllo amministrativo sugli istituti preposti alla erogazione delle prestazioni.

Nell'esaminare questi tre punti, il Relatore, sulla scorta di dati ancora provvisori, si è soffermato ad illustrare la situazione al 31 dicembre 1949 dei tre maggiori Istituti: I.N.P.S.; I.N.A.I.L., I.N.A.M.; e più specialmente di quest'ultimo, che egli — al pari del senatore Monaldi — ha dichiarato meritevole delle maggiori cure.

Pur non volendo a mia volta citare dati che ancora devono essere riportati nei regolari bilanci e lumeggiati dalle relazioni dei Consigli e dei Sindaci e dalle osservazioni critiche degli Organi di controllo, pure mi atterro alla sua tripartizione, per quanto riguarda i compiti.

È evidente che il *prius* necessario è quello di assicurare ai lavoratori le migliori condizioni possibili di igiene dell'ambiente di lavoro, di garantire il più alto margine di sicurezza compatibile con la pericolosità degli impianti o la nocività delle materie prime necessarie ai vari cicli produttivi, e di far sì che venga preventivamente accertata la specifica idoneità di ogni lavoratore da occupare ai rischi che in concreto presenta l'attività alla quale intende dedicarsi.

Ecco dunque sorgere la necessità di una revisione delle norme in materia di igiene del lavoro.

Il regolamento generale d'igiene del lavoro (e qui desidero associarmi al senatore Berlinguer nel saluto e nell'augurio nobilmente rivolti al suo benemerito autore, il prof. Lòriga, nella cui fiorente vecchiezza sembra quasi tangibilmente tradursi la riconoscenza dei molti che alla sua opera sagace devono la salute e forse la vita), risale al 1927 (regio decreto 14 aprile 1927, n. 530) mentre quello per la prevenzione degli infortuni è addirittura del 1899 (regio decreto 18 giugno 1899, n. 230) e non coincide più, dopo l'ampliamento della tutela assicurativa disposto con regio decreto 17 agosto 1935 n. 1765, con la nuova sfera dell'assicurazione obbligatoria. Ma vi è di peggio: l'articolo 25 del decreto legge luogotenenziale 23 agosto 1917, n. 1450, per l'assicurazione degli infortuni agricoli prevedeva l'emanazione di regolamenti speciali per la prevenzione dei sinistri, che a tutt'oggi non sono stati ancora nè redatti nè pubblicati.

Oltrechè di revisione occorrerà parlare di coordinamento; e perchè il Senato abbia una idea della vastità della impresa basterà fare un elenco dei regolamenti speciali (i quali vanno pure rivisti e, occorrendo, rifatti) con le relative, e spesso eloquentissime, date di pubblicazione.

Il Regolamento per assicurare il buon governo igienico nei cantieri delle grandi opere pubbliche è del 1913 (regio decreto 25 luglio 1913, n. 998); quello per le fabbriche di conserve alimentari del 1926 (regio decreto 14 ottobre 1926, n. 1927); quello per la produzione e il commercio delle acque gassose del 1931 (regio decreto 29 ottobre 1931, n. 1601); quello per l'attuazione della già citata legge per la polizia delle miniere, cave e torbiere del 1907 (regio decreto 10 gennaio 1907, n. 152); quello per le industrie che trattano materie esplodenti del 1899 (regio decreto 18 giugno 1899, n. 233); quello per le costruzioni del 1900 (regio decreto 27 maggio 1900, n. 205); quello per la prevenzione nell'esercizio delle strade ferrate del 1903 (regio decreto 7 maggio 1903, n. 209); quello per la prevenzione nell'esercizio delle tramvie ex urbane del 1911 (regio decreto 23 novembre 1911, n. 1306); quello per il controllo della combustione del 1926 (regio decreto-legge 9 luglio 1926, n. 1331); quello sugli apparecchi a

pressione del 1935 (decreto legge 22 aprile 1935); quello sulla condotta dei generatori a vapore del 1937 (decreto ministeriale 13 agosto 1937); ed infine quello dettante norme di sicurezza per la lavorazione, l'impiego e la vendita e trasporto di olii minerali del 1934 (decreto ministeriale 31 luglio 1934).

Per chi non voglia fare della retorica, il compito di prevenire o di rimuovere le cause che possono attentare alla salute dei lavoratori, non è certo minore di quello di offrire loro pronti ed adeguati processi riparativi. Sono lieto di dire che ho trovato già avviati gli studi per una revisione del regolamento generale sull'igiene del lavoro (resa necessaria ed urgente dal progresso quasi pauroso della tecnica) e per la emanazione di regolamenti speciali disciplinanti il lavoro nei cassoni ad aria compressa, quello in galleria ed altri di particolare rischiosità. È mia ferma intenzione far sì che questi studi, integrati da quelli necessari per fiancheggiare il regolamento generale sull'igiene del lavoro con una serie completa e moderna di regolamenti speciali, e quegli altri intesi ad un radicale rifacimento del regolamento generale per la prevenzione degli infortuni, procedano con tutta la celerità compatibile con l'approfondimento, sotto il profilo tecnico, medico ed economico, delle singole materie.

È altresì mio proposito por mano senza indugio e con larghezza di criteri ad un ampliamento della tabella delle malattie professionali.

Il datore di lavoro è un vero e proprio debitore di sicurezza, e pertanto una delle obbligazioni che sostanziano l'esecuzione dei contratti di lavoro si concreta nel dovere di garantire al lavoratore un ambiente idoneo alla prestazione d'opera.

Questa particolare obbligazione del datore di lavoro era stata già affermata dalla dottrina e dalla giurisprudenza, attraverso una interpretazione evolutiva dell'articolo 1124 del Codice civile del 1865, ma trova oggi un preciso fondamento nell'articolo 2087 di quello vigente.

Devo dirvi che, secondo la mia convinzione, il datore di lavoro che pure osservi i regolamenti generali e speciali d'igiene e di prevenzione, che pur versi i contributi per l'assicurazione contro gli infortuni, deve ancora essere chiamato, in nome della solidarietà sociale,

a fornire i mezzi per la lotta contro le malattie professionali.

Il relatore ha affermato che il nostro sistema previdenziale « è notevolmente arretrato »: certo si è che noi siamo decisamente alla retroguardia per quanto riguarda la tutela delle tecnopatie.

La prima assicurazione obbligatoria contro le malattie professionali fu disposta in base al cosiddetto sistema della lista solo nel 1929 (regio decreto 13 maggio 1929, n. 928) e la lista comprendeva appena sei voci. Di poi, con la legge 12 aprile 1943, n. 455, l'assicurazione in discorso fu estesa a due delle più gravi forme di coniosi, e cioè alla silicosi e alla asbestosi. Abbiamo dunque oggi otto tecnopatie il cui verificarsi dà diritto al lavoratore di essere indennizzato a curato; ma nelle legislazioni dei Paesi più progrediti il lavoratore è protetto praticamente contro tutte le malattie professionali conosciute, che grosso modo possono calcolarsi a non meno di una cinquantina. Io ho trovato già avviati certi studi per portare da otto a trentuno le voci della lista, ma poichè tali studi sono stati previsti e iniziati nel quadro degli studi per la riforma della previdenza sociale, mi propongo ora di ottenere che tale riforma parziale sia studiata e condotta a termine con procedura che vorrei chiamare di urgenza.

Realizzato il massimo possibile di sicurezza nel lavoro e cioè dato corpo ad un organico sistema di difesa igienica e di prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali, sono ora da prendere in esame i processi riparativi.

È giunto così il momento di parlare di quella riforma della assistenza e della previdenza [sociale, che è stato uno dei motivi fondamentali ricorrenti sia della discussione svoltasi sul bilancio dell'esercizio in corso, sia di quella attuale. Di quella riforma che deve forse essere considerata una specie di *experimentum crucis* per il Ministero del lavoro.

Il relatore, pur non nascondendosi « l'enorme difficoltà e la gravità degli oneri » che ne deriverebbero, « insopportabili forse nelle attuali contingenze », ha detto che bisogna tuttavia provvedere delineandone subito almeno le grandi linee architettoniche, e ha voluto suggerire che la costruzione dell'edificio s'inizi per settori, prendendo le mosse là dove è più urgente e più patente il bisogno.

Spero che voi vorrete consentire, ad un Ministro appena entrato in carica, il tempo necessario per esaminare con la dovuta ponderazione i progetti elaborati essendo Ministro l'onorevole Fanfani e resi noti l'ultimo giorno di dicembre ai Ministeri interessati per il concerto, i quali li stanno esaminando per formulare e stendere le loro osservazioni.

Per quel che mi riguarda, io mi sentirei in colpa, se avessi oggi l'ardire di dissertare su così grave argomento in base alla semplice lettura di voluminosissimi atti e documenti che richiedono un esame attento, e, almeno in parte, fors'anche una critica obiettiva e serena.

Una riforma della previdenza sociale, qualunque essa sia, si risolve in sostanza in un trasferimento di redditi che se non si prelevassero per determinati fini di protezione dei lavoratori, sarebbero certamente destinati ad altri scopi di risparmio o di consumo. Quindi, specie quando l'importanza del prelevamento sia notevole o grande, poichè il *quantum* del reddito globale nazionale non è sostanzialmente modificabile per opera del legislatore, effetto inevitabile di ogni riforma di un sistema previdenziale sarà la variazione quantitativa e qualitativa dei consumi.

Pertanto la riforma del sistema assistenziale e previdenziale italiano, al pari di ogni altra grande riforma (ad esempio quella agraria) sarebbe a torto imputata, od accreditata secondo i punti di vista, al Ministero del lavoro.

Tale riforma non può, non deve essere altro che opera di governo, risultato cioè di un indirizzo di politica generale, pensoso delle infinite interdipendenti conseguenze di ogni deciso intervento politico sul substrato economico del Paese.

Il Ministro del lavoro non può essere altro che il propugnatore di un determinato piano e il calcolatore di tutti i suoi possibili effetti, come il Ministro dell'agricoltura per la riforma agraria o il Ministro delle finanze per la riforma fiscale.

Comunque anche in questo campo è bene si conosca tutta la gravità e complessità della materia.

Nel settore della assistenza e previdenza sociale operano (e non posso garantire che la mia anagrafe sia del tutto completa) cento istituti, tra maggiori, medi e minori, con compiti frammentari, intersecati e qualche

volta sovrapposti; e come se ciò non bastasse esistono disposizioni speciali per l'assicurazione dei dipendenti delle amministrazioni statali; del personale di ruolo ed avventizio delle Ferrovie dello Stato; del personale di amministrazione delle Poste e Telegrafi; del personale delle Aziende dei servizi telefonici dello Stato; per gli addetti e ausiliari della Navigazione marittima; per gli invalidi della Marina mercantile; per l'assistenza sociale della gente dell'Aria; per gli addetti ai pubblici servizi di trasporto in concessione ecc.

Voi conoscete, ed io stesso li ho più volte ricordati, i tre Istituti maggiori, ai quali potrebbe aggiungersi anche l'E.N.P.A.S. e cioè l'Ente Nazionale di Previdenza ed Assistenza per i Dipendenti Statali, approvato con regio decreto 26 luglio 1942, n. 917. Ma forse non avete mai avuto sott'occhio un elenco completo di quelli minori che, per il solo settore della *previdenza* sociale strettamente considerata, non sono meno di trentuno.

Nella discussione svoltasi nella seduta del 29 settembre 1949, l'onorevole Bibolotti, in un discorso che io non ho mancato di leggere ebbe ad affermare che senza l'unificazione degli Istituti nessuna riforma della previdenza sociale sarebbe stata possibile.

« Se noi non rompiamo — egli disse allora — le incrostazioni dell'alta burocrazia e se noi non abbiamo il coraggio di dire che il Paese non sa che farsene di trenta o trentadue Istituti che si fanno concorrenza, che spendono delle somme enormi, mentre sarebbe possibile assicurare una assistenza più pronta ai lavoratori, non c'è riforma ».

Io non credo di poter aderire, almeno senza le più gravi riserve, alle totalitarie istanze unificatrici dell'onorevole Bibolotti, ma non posso disconoscere che il problema della riforma pone in primissimo piano quello degli Istituti i quali, per parlare solo dei maggiori, vari per nascita, per assetto strutturale, per provvista e formazione del personale e per potenzialità finanziaria, mal potrebbero essere accozzati insieme con norme frettolose che, pur potendo strappare in un primo momento l'applauso di alcuni, non tarderebbero a sollevare le giustificate critiche di molti e dei migliori.

L'onorevole Monaldi si è lungamente soffermato, con impeto spesso lirico, sui problemi

della previdenza sociale e della sua riforma; e in modo specialissimo ha lumeggiato la crisi dell'I.N.A.M., esortando a dare inizio alla riforma proprio col riassetto di questo Istituto del quale a grandi linee ha tracciato la storia complessa e poco felice.

Io non raccogliero tutti gli spunti che il discorso del senatore Monaldi potrebbe offrirmi, non tanto per non turbare la euritmia della mia esposizione, quanto perchè ritengo di avere detto o di essere già avviato a dire tutto ciò che è sostanzialmente necessario per l'intelligenza del mio pensiero. Tuttavia non voglio lasciar cadere nel silenzio l'appassionata difesa che egli ha fatto della classe medica nè qualche altro motivo di peculiare rilievo.

La storia di qualsivoglia istituto per l'assicurazione contro le malattie è — come l'onorevole Monaldi sa — storia della lotta tra le amministrazioni incaricate di erogare le prestazioni e i sanitari.

Queste lotte sono nate dalla estrema difficoltà di contemperare i principi della medicina individuale con quella della medicina sociale, perchè la classe sanitaria ha sempre temuto — e teme tuttavia — il declino culturale e l'indebolimento economico dei suoi componenti, qualora la funzione curativa — con le inevitabili limitazioni del diritto di scelta e dei compensi — finisca col divenire un servizio di Stato e l'intera collettività dei cittadini venga a costituire quella che potrebbe chiamarsi una condotta *piena* a base nazionale.

Questa lotta, già gravissima quando la medicina preventiva e sociale era ai suoi albori e quando le farmacopee più o meno ufficiali non contavano ancora decine di migliaia di voci, si è particolarmente inasprita durante l'ultima guerra non solo per le ragioni di disagio morale ed economico a tutti note, ma anche per effetto dell'accrescimento del numero dei medici.

Ora, trovare un onesto punto di accordo fra l'esigenza psicologica del malato reclamante la libera scelta assoluta del medico e l'illimitata possibilità di accesso a tutti i rimedi (compresi gli inutili), l'esigenza del sanitario che si batte per la conservazione dei vantaggi della professione libera e per conseguire frattanto quegli altri propri del pubblico impiego, e infine l'esigenza di mantenere in limiti sopportabili il

carico contributivo, vorrebbe dire risolvere il *punctum dolens* della assicurazione contro la malattia.

Il senatore Monaldi ha affermato - e il senatore Silvestrini gli ha fatto eco ieri - che la classe sanitaria italiana « saprà mostrare in pieno tutto il suo valore », ed io esprimo la stessa certezza perchè ritengo che gli attriti storicamente innegabili possano essere eliminati da una più alta visione di quel solidarismo che è soprattutto esatta valutazione della assoluta interdipendenza dei diritti e dei doveri.

Continuando poi nell'esame delle cause della crisi dell'I.N.A.M., il senatore Monaldi ha invocato - come ho detto - che da quell'Istituto prenda le mosse la riforma della previdenza sociale, e che ad esso lo Stato non si mostri nella veste dell'arcigno tesoriere ma in quello della madre per la quale « nulla è di troppo quando si tratta della salute del proprio figlio ».

Ora io dissento e consento da questa impostazione.

Come ho già detto, e lo chiarirò meglio tra poco, la riforma - a mio avviso - non può essere impostata che su principi obiettivi e non può essere influenzata da alcun preconcetto pro o contro, non dico un istituto concreto, ma persino un determinato tipo di istituto. Quello che importa è la determinazione della funzione della protezione sociale e lo studio del miglior modo possibile per adempierla. Ciò non toglie - ed ecco dove consento - che mentre la riforma *si fa*, e semprechè non ne sia pregiudicata l'armonica struttura, si dia anche mano a tutti quei provvedimenti idonei a rinvigorire il tono delle prestazioni degli istituti esistenti, senza dimenticare tuttavia che le leggi attuali non prevedono nè consentono contributi diretti dello Stato per il risanamento di alcun bilancio previdenziale mentre proprio l'I.N.A.M., in questi ultimi mesi, ha ottenuto, per intervento indiretto del Ministero del lavoro, prestiti per alcuni miliardi.

Il Dicastero del lavoro, che non ha mai assunto - ch'io mi sappia - il ruolo di matrigna nei confronti di alcuni enti ma che neppure può presentarsi in quello di madre accettata da parzialità sia pure generosa, sta procedendo all'esame dei provvedimenti da prendere per una migliore definizione della base di accertamento dei contributi, nel campo di applicazione della legge sull'assicurazione di malat-

tia e dell'unificazione delle sue prestazioni; il senatore Monaldi può dunque essere certo che le sue parole non resteranno senza eco e che io non tralascierò, per giunta, di studiare in uno coi colleghi competenti per materia, ciò che possa farsi per il coordinamento delle istituzioni di assistenza e beneficenza, nonostante le gravissime difficoltà - forse non tutte presenti alla sua mente quando egli parlava - derivanti dal dovere di rispettare le volontà dei vari fondatori anche allo scopo di non diminuire gli incentivi alla loro liberalità.

Non vorrei tuttavia che il Senato avesse l'impressione che io sia contrario alla riforma della previdenza sociale e perciò mi vada trincerando dietro motivi anche validi, per « insabbiarla »; oppure credesse che per amore di un meglio lontano io sia alieno dal raggiungere quel bene che con una relativa sollecitudine si può procurare.

Io intendo, come ho già chiaramente detto, dar subito corso a tutti quei provvedimenti che possono essere attuati indipendentemente dalla riforma ma senza pregiudicarne in alcun modo le basi o la struttura, sia che essi riguardino quell'igiene del lavoro e della previdenza degli infortuni delle quali ho diffusamente parlato, sia che contemplino quella integrale tutela contro le malattie professionali, che ho cercato di tratteggiare.

Ma la riforma vera e propria postula ben altro, a cominciare da un accertamento, sia pure approssimativo, del reddito globale nazionale e del *quantum* di esso che può essere utilmente investito nella protezione sociale, per finire con un esame approfondito della vitalità degli istituti che dovrebbero esserne gli organi, e del loro assetto ed equilibrio finanziario.

Riforme apparse non solo seducenti ma addirittura perfette sulla carta si sono molte volte rivelate cattive o addirittura pessime nel corso della loro pratica sperimentazione, specie quando o il loro onere ha isterilito le fonti del reddito o i contributi raccolti sono stati ingoiati dal risanamento di antiche passività male accertate o pietosamente velate; o, infine, il rapporto tra contributi, prestazioni effettive e spese di gestione non è stato costruito con la necessaria severità e saviezza.

In linea di principio il rendimento di qualsiasi assicurazione sociale - mi si consenta una breve dissertazione - può essere definito come

il rapporto tra il valore dei servizi effettivamente resi dagli enti incaricati della erogazione delle prestazioni e gli oneri che incidono su coloro che sono tenuti al versamento dei contributi. Il denominatore della frazione così risultante è sicuramente determinabile; non così il numeratore, perchè alle prestazioni date direttamente ai lavoratori in forma di indennità o di rendita è necessario aggiungere quelle che si concretano nella assistenza medica e farmaceutica, e anche l'importo di quelle spese che non derivano (almeno sino ad un certo punto) dal modo in cui sono amministrati gli istituti, come ad esempio le spese giudiziarie. È pure necessario tenere conto della prontezza delle liquidazioni, della qualità dei servizi assistenziali, nonchè dello spirito con cui le norme sono applicate.

Una interpretazione corretta del rapporto tra le somme erogate e quelle versate per contributi è dunque assai difficile. Se questo rapporto si avvicina alla unità, può infatti esprimere tanto un buon rendimento della assicurazione quanto un accantonamento insufficiente di riserve, quanto ancora un eccezionale aggravamento del rischio; se, per contro, è piccolo, può essere indice della costituzione di riserve importanti, oppure di un favorevole svolgimento del rischio o di un particolare rigore nella liquidazione dei sinistri oppure del conseguimento di utili troppo alti. Nè l'esame di un solo bilancio può consentire di individuare il caso in cui si versa: è necessario seguire gli istituti durante un periodo di tempo sufficientemente lungo per rendersi conto dei criteri con i quali sono stati amministrati e del comportamento che assumono nei confronti sia degli imprenditori che dei lavoratori.

A ragione, dunque, la Commissione per la riforma della Previdenza sociale istituita con decreto del Capo provvisorio dello Stato 22 aprile 1947, n. 377 votò unanime una mozione (quella n. 5 del 31 luglio 1947) intesa a indagare « sullo stato dei principali Istituti che praticano le varie forme di assicurazione sociale »

Poichè tuttavia non risulta che la Sottocommissione incaricata di tali indagini le abbia portate a termine, andando alla ricerca di quell'essere che spesso è tanto diverso dall'apparire, è logico e doveroso che io debba preoccuparmi — contemporaneamente all'esame

che sto facendo del progetto di riforma della previdenza sociale preparato dal mio illustre predecessore — di ciò che gli attuali Istituti realmente sono, anche perchè, come non ha mancato di rilevare il relatore e come chiarirò io pure toccando il tema della vigilanza ministeriale, gli enti che oggi operano nel settore del quale ci stiamo occupando sono riusciti ad ottenere, in un periodo di grave crisi della autorità statale, una autonomia che il Senato ha già mostrato di giudicare inammissibile.

Tra questi enti ve n'è — come sapete — qualcuno che ha destato e desta le maggiori preoccupazioni, tanto che il relatore ha creduto di doversene occupare con larghezza forse non giustificata dalla approssimazione dei dati dei quali ha potuto disporre, concludendo che l'I.N.A.M. richiede le più vigilanti cure ed attenzioni.

Io non discuterò oggi, ripeto, la situazione degli Istituti perchè intendo documentarmi attraverso l'esame dei loro bilanci, non del solo 1949 ma dell'ultimo quinquennio; non posso però tacere il convincimento che alla riforma spetta, tra gli altri, il compito di riforgiare i propri organi e strumenti; nè gli istituti debbono poterla paralizzare e rendere meno efficace.

Guai se la ricostruzione del nostro edificio previdenziale fosse impostata su basi men che solide; noi faremmo allora altri rappezzi e mosaici, e cadremmo in almeno uno di questi due errori veramente inescusabili: o di ignorare la situazione di fatto che sarebbe stato nostro dovere conoscere in tutti i suoi aspetti, o, peggio, di travisarla per timore della verità o per il conseguimento di fini non conciliabili con l'onesta amministrazione della cosa pubblica.

Democrazia e franchezza dovrebbero essere in certo senso sinonimi; comunque non sarò certamente io a tollerare che interessi particolaristici — se vi fossero — possano prevalere su quelli generali.

E poichè siamo in tema di istituti, voglio anche domandarmi (badate: è una sola domanda che mi faccio, non è un programma e tanto meno un impegno) se non avesse ragione la Commissione per la riforma nell'auspicare (mozione n. 84 votata nella seduta del 12 febbraio 1948) la creazione di un orga-

nismo a carattere temporaneo per la attuazione del nuovo piano di protezione sociale, con compiti di coordinamento degli enti assistenziali e previdenziali tali da favorire gli eventuali processi di liquidazione e di fusione e le modifiche di struttura e di redistribuzione delle funzioni.

Della opportunità di siffatto organismo si fecero propugnatori, in sede di discussione del bilancio del presente esercizio, alcuni parlamentari e, tra gli altri, l'onorevole Bibolotti al quale il Ministro Fanfani rispose che si erano « tenuti d'occhio i criteri fondamentali della Commissione » e quindi non s'era dimenticata « la necessità di un Comitato di coordinamento ».

Nel rivedere il progetto lasciatomi dal mio predecessore non mancherò di dedicare la mia attenzione anche a questo punto fondamentale; perchè la riforma non può non essere facilitata ed accelerata da un preventivo coordinamento degli istituti esistenti, o, in ipotesi, dalla loro parziale concentrazione, per liquidazione o fusione di taluni di essi.

Potete quindi essere certi — onorevoli Senatori — che, appena mi sarà noto il pensiero dei Ministri interessati al concerto, io mi dedicherò a questa riforma che tanto giustamente vi sta a cuore, in modo da crearne subito i presupposti, sì che attraverso studiate anticipazioni e la meditata valutazione del suo costo e dei suoi effetti, con la gradualità necessaria ad un Paese la cui economia è in via di assettamento, sia possibile giungere a convertire in realtà viva e quotidianamente operante quei principi della Costituzione che danno al lavoratore il posto che gli antichi ordinamenti riconoscevano solo alle classi privilegiate e le carte del secolo XVIII e del principio del XIX al cittadino.

La logica dell'argomento mi conduce ora ad accennare alle forme ed ai mezzi della vigilanza e del controllo.

Tutta la legislazione sociale ha un carattere saliente: quello della imperiosità, perchè persegue fini che di gran lunga trascendono non solo gli interessi dei singoli ma quelli delle stesse categorie tutelate. Perciò, quando lo Stato rinuncia a perseguire direttamente, come in Italia, certi scopi che ritiene essenziali, crea o riconosce delle persone giuridiche di

diritto pubblico alle quali ne demanda il raggiungimento come a suoi ausiliari.

Queste persone giuridiche vengono così a trovarsi con lo Stato in un rapporto « di diritto-dovere » nel senso che lo Stato ha il diritto di pretendere che assolvano i fini per cui sono stati costituiti, ed esse hanno il dovere strettissimo di raggiungerli facendo propria la volontà statale.

Di qui, specie nei momenti in cui si attenua il senso e l'autorità dello Stato, una gara fra l'Amministrazione Centrale che intende conservare le redini dei controlli, e gli enti ausiliari che tendono ad una sempre più larga autonomia e infine ad uscire dal quadro dei compiti istituzionali; tendenza questa che si accentua nelle due ipotesi estreme della larghezza e della penuria dei loro mezzi, perchè l'eccedenza delle riserve porta a deviazioni finanziarie non di rado antiistituzionali, mentre la angustia dei bilanci consiglia — attraverso i più vari espedienti — la riduzione in concreto delle prestazioni.

Il Ministero del lavoro esercita sostanzialmente, e quasi sempre di concerto con quelli delle Finanze e del Tesoro, la vigilanza sugli Istituti di diritto pubblico che operano nel campo della assistenza e della previdenza sociale in due modi: dall'esterno e cioè avvalendosi dei poteri di sovranità che gli competono attraverso le ispezioni e i conseguenti provvedimenti preventivi e repressivi, e dall'interno, cioè inserendo un certo numero di suoi funzionari nei Consigli di amministrazione e nei Collegi sindacali.

Questo secondo sistema accoppia però, all'innegabile vantaggio di rilevazioni immediate e dirette, inconvenienti che è bene avere presenti.

In primo luogo i funzionari che sono delegati a rappresentare il Ministero nei Consigli e nei Collegi vengono scelti, ovviamente, tra i più preparati e sperimentati ma contemporaneamente distolti, almeno in parte, dai loro naturali compiti. In secondo luogo, se sostituiti con una certa frequenza mal riescono ad impadronirsi delle complesse gestioni, ma se lasciati a lungo inavvertitamente finiscono con il considerarsi assai più come organi degli Istituti che come osservatori del loro andamento e porta-voce, per la parte che loro

spetta, della volontà statale. Di qui un conflitto spesse volte avvertito dagli spiriti più nobili derivante dall'accentrarsi in una sola persona del doppio e qualche volta contrastante compito di amministratore di un istituto e nello stesso tempo di controllore di quella amministrazione di cui fa parte.

Il problema non è peculiare al Ministero del lavoro, ma investe tutti i rapporti tra la burocrazia dell'Amministrazione centrale dello Stato e tutti gli enti che lo Stato controlla, ma io non potevo non toccarlo, non tanto per gli accenni che vi ha fatto il Relatore, quanto per quell'ansia di sincerità che ha ispirato questo mio primo discorso.

Si riconnette al tema della vigilanza, un voto della vostra Commissione di finanza e tesoro, espresso in sede di esame del precedente bilancio ed oggi ripetuto, inteso ad ottenere la comunicazione al Parlamento dei bilanci degli Enti «che provvedono alla previdenza ed assistenza». Tale voto fu motivato con il rilievo che una notevole parte della spesa prevista per il Ministero del lavoro si riferisce a quei contributi integrativi che lo Stato versa all'Istituto Nazionale della previdenza sociale, ma potrebbe forse trovare una più profonda legittimazione in quel rapporto di «diritto-dovere» in cui, come ho già detto, si trovano con lo Stato gli enti ausiliari, e nella opportunità che il Parlamento — ed attraverso il Parlamento il Paese — conosca l'ammontare del gettito contributivo e le cifre assolute e percentuali delle erogazioni e delle spese.

Anche questo problema sarà esaminato nel corso della riforma della previdenza sociale e specialmente dopo l'istituzione del Consiglio superiore dell'economia e del lavoro; il quale come organo squisitamente tecnico, potrebbe essere particolarmente idoneo ad un esame minuto e in un certo senso necessariamente comparativo di una miriade di dati che vanno analizzati e coordinati al di fuori di ogni passione politica.

La vigilanza del Dicastero del lavoro non si esercita però soltanto sugli enti ausiliari: essa opera infatti in tutti i campi della legislazione sociale perchè siano osservate tutte le leggi, tutelati in concreto tutti i diritti, rilevate tutte le inadempienze, repressi tutti gli abusi. Per questa seconda forma di vigilanza, l'organo al

quale sono istituzionalmente attribuiti poteri specifici, è quell'Ispettorato del lavoro al quale ho già accennato.

Il relatore non ha mancato di illustrare con rilievi e con nutrite tavole, la vastissima opera spiegata dall'Ispettorato: pertanto io mi limiterò a dire che esso ha fatto quanto ha potuto per combattere quel doloroso fenomeno dell'evasione contributiva che ha caratterizzato questo dopo guerra, e che ha indubbiamente contribuito ad appesantire la situazione finanziaria di alcuni istituti.

In cifre questa attività dell'Ispettorato del lavoro è servita a fare introitare, a favore degli Istituti previdenziali o di lavoratori singoli, somme che per l'anno 1948 sono state accertate in 7 miliardi di lire e per il solo primo semestre del 1949 in oltre 3 miliardi e mezzo di lire. E si noti che tali risultati sono stati conseguiti ispezionando appena 200 mila sui più che 2 milioni di aziende soggette alla legislazione sociale perchè la scarsità del personale rilevata da molti oratori tra i quali i senatori Carmagnola e Bitossi particolarmente, (appena 575 unità sono addette in tutta Italia al servizio ispettivo) e soprattutto la penuria dei mezzi (compresa quella degli... automezzi) ha reso impossibile una più fitta rete di controlli.

Secondo l'onorevole Bibolotti l'Ispettorato del lavoro manca di prestigio, e quei suoi funzionari che si avventurassero ad elevare contravvenzioni ai datori di lavoro, correrebbero il rischio di essere trasferiti.

Non avendo voluto interrompere il suo discorso — al quale direttamente o indirettamente risponde tanta parte del mio — mi sono limitato, a far energici cenni di diniego: ora però voglio dirgli che non sarò io ad escludere che in qualche caso siano stati violati o male osservati i doveri di quell'ufficio, ma devo rivendicare — e le cifre dimostrano l'assunto — la sostanziale severità e integrità di cui ha dato prova quella benemerita categoria di funzionari nell'assolvimento dei compiti repressivi.

Nella sua quadruplici attività — amministrativa, tecnica, medica e giurisdizionale — l'Ispettorato del lavoro, pur nelle angustie di bilancio e nella deficienza numerica del personale è stato ed è uno strumento fecondo per l'attuazione delle leggi, in quanto si è sforzato di far

dare piena esecuzione al comando legale e contrattuale inteso a tutelare l'integrità fisica e la vita stessa dei lavoratori o a mettere in azione i meccanismi e i processi riparativi.

Quell'ampia revisione dei regolamenti generali e speciali per l'igiene del lavoro e la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali alla quale ho più volte accennato, darà all'Ispettorato del lavoro nuove possibilità di avvicinarsi a quella mèta ideale che è rappresentata dalla perfetta coincidenza della sfera del comando con quella della sua attuazione.

Molto probabilmente, nel corso di questa opera di revisione, dovranno essere inasprite le pene pecuniarie e, occorrendo, le afflittive nei confronti di quanti (il senatore Calcagno ne ha parlato a lungo) ritengono di poter trarre un utile dalla meritata e qualche volta sottilmente studiata violazione delle leggi speciali: perchè se era un paradosso la proposizione che molti decenni or sono enunciavano i primi tradeunionisti britannici, il miglior modo di riparare ai rischi del lavoro esser quello di far pagare il più caro possibile ad ogni imprenditore la mancanza di umanità, di preveggenza o di ossequio alle leggi e ai regolamenti, è certamente vero che la prontezza e la ben graduata severità delle sanzioni danno alle norme protettive tutta la forza di cui esse hanno bisogno.

Onorevoli senatori, ho cercato di tratteggiare in questo discorso necessariamente arido, i compiti del Ministero del lavoro.

Una compiuta esposizione programmatica, a due mesi dal mio insediamento, sarebbe stata atto di avventata presunzione, frettoloso sorvolo dei problemi di fondo; un cauto silenzio sui maggiorio più scottanti tra essi, sarebbe stato, d'altra parte, in contrasto col mio carattere.

In un tempo tanto breve io non potevo che sforzarmi di conoscere i problemi, di graduarli e di por mano agli strumenti dei quali posso disporre per rendermi conto della loro efficienza.

D'altronde sapere ciò che si deve fare e con quali mezzi è pur qualche cosa quando non manchi l'animo per rivendicare, con la forza della fede, la dignità e la personalità del lavoro umano, presupposto e garanzia di ogni libertà; e per operare con quella equilibrata fermezza che fa misurate le parole, scarse le promesse

ma puntuali e possibilmente maggiori gli adempimenti. (*Applausi. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per qualche minuto.

(*La seduta, sospesa alle ore 19,25, è ripresa alle ore 19,35*).

Presidenza del Vice Presidente ZOLI

PRESIDENTE. Invito il Ministro ad esprimere il suo pensiero sui vari ordini del giorno presentati, a cominciare da quello del senatore Monaldi ed altri.

MARAZZA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sarei tentato di accoglierlo, ma resisto alla tentazione. La seconda parte là dove si dice « procedendo al riordinamento e alla coordinazione funzionale degli istituti esistenti », allo stato attuale della mia preparazione mi lascia un po' perplesso. Accetto quindi la prima parte dell'ordine del giorno; e la seconda parte come vivissima raccomandazione.

PRESIDENTE. Domando al senatore Monaldi se insiste.

MONALDI. Non insisto.

MARAZZA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Accetto come vivissima raccomandazione l'ordine del giorno del senatore Pezzini ed altri.

PRESIDENTE. Domando al senatore Pezzini se insiste.

PEZZINI. Sono soddisfatto dell'accettazione del mio ordine del giorno come raccomandazione e pertanto non insisto a che sia messo in votazione.

MARAZZA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Quanto è detto nell'ordine del giorno del senatore Giacometti io posso personalmente accettarlo. Credo che il senatore Giacometti possa da questa mia dichiarazione trarre argomento per credere a quello che io, come Ministro, farò, perchè tutte le sue proposizioni possano essere quanto più possibile tradotte in atto.

PRESIDENTE. Domando al senatore Giacometti se insiste sul suo ordine del giorno.

GIACOMETTI. Non insisto.

MARAZZA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. L'ordine del giorno dei sena-

tori Romano Antonio e Italia suona come una vivissima raccomandazione che io accetto volentieri. Mi ritengo esonerato del resto da ulteriori dichiarazioni su quanto ho già dichiarato nel mio discorso.

PRESIDENTE. Domando al senatore Romano Antonio se insiste sul suo ordine del giorno.

ROMANO ANTONIO. Non insisto: mi accontento dell'accettazione del mio ordine del giorno come raccomandazione.

MARAZZA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Circa l'ordine del giorno dei senatori Mastino, Oggiano e Conti, dirò che quanto alla prima parte con la quale si raccomanda che siano evitati abusi nell'avviamento al lavoro dei disoccupati, la accetto senz'altro. Però riguardo alla questione dell'impiego a turno, devo fare qualche riserva soprattutto per ciò che si riferisce all'industria.

Accetto quindi la seconda parte dell'ordine del giorno come raccomandazione, resa tanto più viva dalla stima e dall'affetto che io porto al presentatore senatore Conti.

PRESIDENTE. Domando al senatore Conti se insiste sul suo ordine del giorno.

CONTI. A nome dei colleghi Mastino ed Oggiano mi accontento delle dichiarazioni del Ministro, salvo però a presentare eventualmente un ulteriore ordine del giorno.

MARAZZA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Anche nell'ordine del giorno del senatore Zelioli si ripete la questione dei turni di cui al precedente. Dichiaro pertanto di accettare anche quest'ordine del giorno come raccomandazione.

PRESIDENTE. Domando al senatore Zelioli se insiste sul suo ordine del giorno.

ZELIOLI. Non insisto.

MARAZZA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Alla senatrice Bei ho già implicitamente risposto parlando sul bilancio. Comunque esplicitamente dichiaro che io farò di tutto perchè questo servizio di assistenza alle mondine venga svolto con assoluta rispondenza alle esigenze, che riconosco gravi e grandi. Credo di potere aggiungere, a tranquillità della senatrice Bei, che ho già fatto qualche cosa in proposito e che ho già assicurazioni le quali si traducono in qualcosa di più che non in una semplice speranza. Mi auguro di poter tra qualche giorno comunicare personalmente alla se-

natrice Bei che questa mia attuale fiducia sarà tradotta in realtà.

PRESIDENTE. Domando alla senatrice Bei se insiste nel suo ordine del giorno.

BEI ADELE. Mi auguro che le dichiarazioni del Ministro siano d'impegno non solo di fronte a me, ma di fronte a tutto il Senato.

MARAZZA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Benchè amici, si direbbe che tra me e il senatore Fiore vi sia un fatto personale; ritengo però che sia frutto di un equivoco. In realtà, debbo dire, dopo aver ascoltato con molto interesse ed anche con molta comprensione e — vorrei aggiungere — con ammirazione, il senatore Fiore che quando è venuto da me a parlarmi dei pensionati della previdenza sociale, non è che gli abbia promesso di risolvere tutti i problemi che egli prospettava, ma gli ho promesso soltanto di fare tutto quello che stava in me perchè questi problemi fossero risolti.

FIORE. Lei ha assunto degli impegni precisi e categorici.

MARAZZA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Io posso dirle che qualcosa di quello che ho detto allora è stato già fatto. So che il senatore Fiore questa mattina ha dichiarato che nessuno dei pensionati della previdenza sociale ha avuto l'assistenza del fondo invernale di soccorso: a proposito del pacco natalizio che cosa abbiamo deciso? Abbiamo deciso che, nell'impossibilità di darlo, si sarebbe fatto in modo che il soccorso invernale assumesse anche una forma di assistenza dei pensionati bisognosi, cioè di coloro che non si trovano in condizioni di notoria agiatezza per altri motivi. In un primo tempo questa mia impostazione non è stata accolta dal Ministero degli interni: ritornato sull'argomento, posso dire al senatore Fiore che è stata accolta e che disposizioni in questo senso sono state diramate. Posso anche aggiungere, per mia conoscenza personale, che almeno in un posto — mentre il senatore Fiore aveva detto in nessun posto — (ed io non so se egli abbia conoscenza personale del milione e seicentomila assicurati della previdenza sociale) l'assistenza per il soccorso invernale è stata data. Devo quindi dire al senatore Fiore che, come ho accettato prima le sue raccomandazioni così le accetto adesso di nuovo.

PRESIDENTE. Domando al senatore Fiore se insiste nel suo ordine del giorno.

FIGLIORE. Dichiaro di insistervi.

PRESIDENTE. Onorevole Ministro, il senatore Fiore insiste perchè l'ordine del giorno venga posto in votazione. Vorrei da lei sapere, esplicitamente, se accetta o no questo ordine del giorno.

MARAZZA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Io accetto di studiare nel modo più rigoroso la possibilità di presentare questo progetto. Questo è quello che posso dire in tutta coscienza, adempiendo ad un dovere di lealtà.

PRESIDENTE. Se non erro in questi termini l'ordine del giorno non è accettato dal Governo.

BERLINGUER. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERLINGUER. Onorevoli colleghi, l'onorevole Ministro non ha voluto assumere in quest'aula impegni espliciti; si è limitato soltanto ad assicurarci della sua buona volontà. Io che ho partecipato come Presidente della Federazione italiana dei pensionati, al colloquio del febbraio scorso, ricordo bene che allora l'onorevole Marazza assunse invece un impegno, sia pure di carattere personale. Dico personale e non un impegno di Governo, poiché egli ci assicurò di aver già elaborato uno schema di disegno di legge perchè ai pensionati della Previdenza sociale venisse concesso un acconto sui futuri miglioramenti previsti dalla riforma in corso di elaborazione legislativa. Non volle precisare la misura di questo acconto, ma soggiunse che aveva già sottoposto il suo disegno di legge al Presidente del Consiglio ed al Ministro del tesoro. Questo provvedimento provvisorio è urgente e necessario. Ponendo in votazione questo ordine del giorno noi vogliamo oggi richiamare al suo impegno il Ministro Marazza e desideriamo che, con il suo voto, il Senato impegni anche il Governo.

Mi permetto anche di far notare che il nostro ordine del giorno (dico nostro, perchè come voi comprendete, esso è stato concordato tra il collega Fiore, me ed altri che si interessano con passione di questo problema) non implica nessuna sfiducia. Non vi è nella sua formulazione neppure un'ombra di diffidenza

verso l'azione del Governo; quindi non è un ordine del giorno che possa dividerci. Penso perciò, onorevoli colleghi, che, se il Senato vuol dare oggi prova di comprensione dell'angoscioso problema dei pensionati della Previdenza sociale, possa votare l'ordine del giorno, ed ho fiducia che il Senato affermerà questa sua volontà senza distinzioni di partiti.

PRESIDENTE. Onorevole Berlinguer, lei ha chiesto la parola per dichiarazione di voto. Credo di capire dalle sue parole che lei vota a favore dell'ordine del giorno Fiore.

BERLINGUER. Mi pare evidente. Comunque aggiungo la dichiarazione che voterò a favore dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro del lavoro e della previdenza sociale.

MARAZZA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Onorevole Berlinguer, senza polemizzare in ordine a quello che ho detto io e a quello che avete capito voi, mi si permetta di dire che io non vedo il perchè di un ordine del giorno nel quale si chiede l'impegno al Ministro di presentare un disegno di legge che potrebbe essere invece presentato di iniziativa parlamentare. Quindi, invece di un ordine del giorno, presentate un progetto di legge e ne discuteremo in buona e cordiale amicizia, come abbiamo sempre fatto.

BERLINGUER. Impegnatevi però ad appoggiarlo.

MARAZZA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ho fatto una dichiarazione che mi sembra non dovrebbe lasciare adito ad incertezze.

CINGOLANI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CINGOLANI. Al Ministro intelligente rispondiamo intelligentemente. Questa ultima dichiarazione fatta dal Ministro con un sorriso consapevole di acquiescenza ci ha indicato la via che dobbiamo prendere e ci assicura che il disegno di legge, se presentato di iniziativa parlamentare dai tanti competenti che ha il Senato fra i suoi membri, sarà rapidissimamente esaminato in Commissione e tre volte rapidissimamente discusso ed approvato dall'Assemblea.

Penso di essere stato intuito, come lo è stato precedentemente l'onorevole Berlinguer. Entrambi siamo giunti alle contrastanti conclusioni per le quali egli ha dichiarato di votare a favore, ed io, naturalmente, di votare contro.

PRESIDENTE. Chiedo al presentatore dell'ordine del giorno se, dopo le dichiarazioni del Ministro, insiste su di esso.

FIORE. Dopo le dichiarazioni del Ministro, nella speranza questa volta di averlo capito bene, come sembra non sia stato in occasione delle sue precedenti dichiarazioni, e poichè penso che l'impegno del Ministro di fronte al Senato non lasci adito ad equivoco, ritiro il mio ordine del giorno.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno del senatore Musolino. Ma, non essendo questi presente, l'ordine del giorno si intende ritirato.

PRIOLO. Lo faccio mio.

PRESIDENTE. Faccio presente all'onorevole Priolo che siamo in sede di votazione e non è più possibile trasferire la paternità di un ordine del giorno.

MARAZZA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARAZZA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non entro nella questione di diritto procedurale parlamentare, rendo però noto al senatore Priolo che ho avuto ieri un colloquio col senatore Musolino, dopo che egli aveva svolto l'ordine del giorno in questione, ed in esso ho anticipato, appunto in vista della sua assenza odierna, la assicurazione che avrei accettato il suo ordine del giorno come raccomandazione; ed il senatore Musolino si dichiarò soddisfatto. Penso che il suo... sostituto vorrà ugualmente accedere a tale soluzione.

PRIOLO. Io vorrei aggiungere personalmente una raccomandazione per la provincia di Reggio Calabria, affinchè i cantieri di rimboschimento siano aumentati.

PRESIDENTE. Domanda all'onorevole Priolo se insiste nell'ordine del giorno.

PRIOLO. Non insisto.

MARAZZA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Anche l'ordine del giorno Silvestrini lo accetto come raccomandazione, richiamandomi all'accordo già intervenuto.

PRESIDENTE. Domando all'onorevole Silvestrini se insiste nel suo ordine del giorno.

SILVESTRINI. Non insisto.

MARAZZA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Al senatore Tartufoli ho implicitamente risposto nel mio discorso parlando del bilancio del mio Ministero. Mi pare che sulle mie intenzioni in ordine all'I.N.A.M. non vi possa essere dubbio. Nel suo ordine del giorno il senatore Tartufoli enumera una serie di provvidenze che ritiene urgenti. Io devo dirgli che mentre per qualcuna credo di poter essere d'accordo con lui — e mi riferisco al canico contributivo, ecc. — per qualche altra sono ancora perplesso. Per questo accetto il suo ordine del giorno come raccomandazione.

PRESIDENTE. Domando al senatore Tartufoli se insiste nel suo ordine del giorno.

TARTUFOLI. Non insisto.

MARAZZA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Nel secondo ordine del giorno del senatore Conti, mi pare che vi siano delle questioni tecniche non indifferenti, e mi pare comunque che questa sua proposta esca da quel che è il sistema della legge. Ad ogni modo il problema è interessante veramente. La pregherei però di... farmi credito, non chiedendo un voto del Senato sul suo ordine del giorno. Noi lo studieremo con particolare passione.

CONTI. Apprezzo moltissimo le parole del Ministro. Voglio però fare osservare che il mio ordine del giorno non contiene altro che un invito a studiare il problema; in questo senso credo che il Ministro lo possa accettare e che il Senato lo possa votare salvo a vedere in futuro quel che si potrà fare.

Chiedo pertanto che il mio ordine del giorno sia messo in votazione.

MARAZZA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sono un po' preoccupato delle conseguenze procedurali della mia accettazione. Ho sentito in precedenza che le conseguenze per il Senato possono essere gravi. Comunque, al senatore Conti mi pareva di avere già detto che io accetto il suo ordine del giorno come vivissima raccomandazione sua e del Senato di studiare anche questo problema e possibilmente di risolverlo. Ma torno a dire, non vorrei che queste parole avessero quel tale si-

gnificato procedurale che comporta le gravi conseguenze in precedenza accennate.

CONTI. Io potrei contentarmi anche di questa sua dichiarazione, onorevole Marazza, ma è meglio che il Senato esprima il suo voto associandosi al mio.

MARAZZA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Il voto glielo do per concesso.

PRESIDENTE. Domando al senatore Conti se insiste nel suo ordine del giorno.

CONTI. Non insisto.

MARAZZA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Più di ogni altro devo accettare l'ordine del giorno del senatore Bosco come raccomandazione, perchè si tratta di un problema di tanta complessità che io mi auguro veramente di vederlo risolto. Ma francamente, oggi di accettarlo puramente e semplicemente non mi sento. Io accetto lo spirito dell'ordine del giorno e in questo spirito mi impegno nuovamente a fare del tutto perchè il problema venga studiato e risolto.

PRESIDENTE. Domando al senatore Bosco se intende insistere nel suo ordine del giorno.

BOSCO. Insisto nel mio ordine del giorno, perchè anche durante la discussione del precedente bilancio fu presentata un'altra richiesta in argomento, che fu accettata come raccomandazione, ma le cose sono rimaste allo stesso punto di prima.

Il Ministro, nel suo ottimo discorso, non ha detto una sola parola sui contributi unificati in agricoltura. Ciò rende ancora più necessario che l'ordine del giorno sia posto in votazione.

MARAZZA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. I punti del suo ordine del giorno sono tutti collegati o interdipendenti. Io non posso dire che accetto questo piuttosto che quest'altro. Io posso accettare l'ordine del giorno non come impegno ma come voto.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno del senatore Bosco. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Invito il Ministro a dichiarare se accetta l'ordine del giorno del senatore Macrelli.

MARAZZA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Penso che il senatore Macrelli

più di ogni altro dovrebbe dirsi soddisfatto delle dichiarazioni che ho fatto sull'argomento parlando del bilancio. Il suo ordine del giorno è implicitamente accettato al cento per cento con quelle dichiarazioni.

PRESIDENTE. Domando al senatore Macrelli se insiste.

MACRELLI. Non insisto.

MARAZZA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. L'ordine del giorno del senatore Ghidetti mi pare che si concreti nella raccomandazione di offrire la possibilità agli istituti autonomi di case popolari di divenire stazioni appaltanti. Non credo che il Ministero abbia bisogno di raccomandazioni in questo senso.

PRESIDENTE. Domando al senatore Ghidetti se insiste.

GHIDETTI. L'onorevole Ministro avrà potuto, dall'ordine del giorno stesso, vedere che si tratta di interessare l'I.N.A.-Casa in modo che anche gli istituti provinciali di case popolari abbiano ad assumere la funzione di stazioni appaltanti. (*Interruzione del senatore Genco*).

Non si tratta qui di chiedere di mettere in votazione l'ordine del giorno e quindi non c'è bisogno che l'onorevole collega Genco si precipiti a fare una dichiarazione di voto.

È un desiderio espresso da molti colleghi, accolto dallo stesso relatore e una raccomandazione al Ministro perchè all'I.N.A.-Casa sia tenuta presente questa esigenza che è a vantaggio della collettività nazionale.

MARAZZA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARAZZA, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Io non credevo, senatore Ghidetti, che lei fosse presente in Aula e quindi io ho risposto così, in astratto. Però quel che ho detto avrebbe dovuto tranquillizzarla, mi pare, perchè ho affermato che l'I.N.A.-Casa, salvo che in 17 provincie, ha nominato stazioni appaltanti appunto gli Istituti autonomi case popolari per la costruzione delle case stesse.

Ho aggiunto poi e concluso che mi pare che l'I.N.A.-Casa in questa materia non abbia proprio bisogno di nessuna raccomandazione.

PRESIDENTE. Domando al senatore Ghidetti se insiste sul suo ordine del giorno.

GHIDETTI. Faccio presente che il mio ordine del giorno acquista ragione e vigore perchè ci sono 17 provincie che non sono state interessate dall'I.N.A.-Casa.

Comunque rinuncio alla messa in votazione dell'ordine del giorno e prego il Ministro di fare tutto quello che si deve al riguardo.

PRESIDENTE. Essendo esauriti gli ordini del giorno, passeremo ora all'esame dei capitoli dei bilanci.

(Senza discussione si approvano tutti i capitoli del bilancio ed i riassunti per titoli e categorie).

Do ora lettura degli articoli del disegno di legge:

Art. 1.

È autorizzato il pagamento delle spese ordinarie e straordinarie del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.

TONELLO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TONELLO. Onorevoli colleghi, mi ero iscritto a parlare, ma ho perduto il turno perchè ero assente. Faccio pertanto una breve dichiarazione di voto. Io voterò contro l'approvazione del bilancio del Lavoro perchè appartengo ad un partito che è all'opposizione (*commento*) e perchè, nella profondità della mia anima sento che commetterei un'azione quasi disonesta se votassi a favore del Governo. Del resto, quando dopo parecchi giorni di discussione si è potuto dire quel che fu detto su questi banchi ed anche dai vostri banchi (*indica il centro*) e quel che fu detto anche nella relazione elaborata dal mio amico Grava, io dico che bisogna avere lo stomaco buono per dare voto favorevole a questo bilancio, soprattutto dopo aver sentito il discorso dell'onorevole Ministro. Sembrava che facesse una requisitoria contro il suo amico De Gasperi, perchè questo bilancio rappresenta l'impotenza assoluta

del Governo nel campo finanziario, di soddisfare, almeno in parte, i bisogni più urgenti del nostro Paese.

Una volta io giravo spesso per le montagne e mi ricordo che incontrai una processione; portavano in giro un grande santone di cartapesta che aveva un grande mantellone addosso, e ogni tanto, quelli che lo portavano si fermavano e c'erano i fedeli che attaccavano con un ago sulla vestaglia di questo santone una carta da cinque lire e pronunciavano un voto. Il santone andava avanti un po' di tempo, poi si fermava ancora ed i fedeli ripetevano la stessa operazione. Domandai: ma perchè mettono quel denaro? Sono i voti, cioè i desideri, mi si rispondeva.

Il Ministro del lavoro somiglia un po' a quel santone con quel mantellone addosso. (*ilarità*). Egli ha raccolto tutti i voti e adesso essi si trovano tutti sul suo mantello. Ma voi, che avete espresso questi voti, avete la convinzione che saranno esauditi? Io no, perchè guardo il bilancio, guardo la consistenza delle cifre e dico che con quelle cifre e con quel bilancio ben poco si potrà fare. Questo lo dico perchè non andate a suonare il campanone voi dell'altra parte, perchè non andate a dire che avete soddisfatto i bisogni del popolo italiano e che avete teso l'orecchio a tutte le voci del dolore. No! Questo bilancio è insufficiente; è una umiliante dimostrazione della impotenza del Governo. Onorevole Ministro, una sola cosa io vi raccomando, una sola cosa raccomando ai vostri colleghi e specialmente all'onorevole Scelba: raccomandate che cessino gli eccidi, che cessino questi episodi di violenza nel nostro Paese, questi episodi di terrore! Fate vedere che siete il Ministro del lavoro e che siete coi lavoratori. Essi si accontenteranno di questa vostra buona volontà se non potrete dare altro. (*Applausi da sinistra*).

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 1. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Art. 2.

Il contributo dello Stato all'Istituto nazionale della previdenza sociale per la gestione dei sussidi straordinari di disoccupazione, previsto dall'articolo 43 della legge 29 aprile 1949,

n. 264, è stabilito, per l'esercizio 1950-51, in lire due miliardi.

(È approvato).

Art. 3.

Il contributo dello Stato all'« Fondo per l'addestramento professionale dei lavoratori » previsto dall'articolo 62 della legge 29 aprile 1949, n. 264, è stabilito, per l'esercizio 1950-51, in lire 10 miliardi.

(È approvato).

Art. 4.

Sono autorizzate, per l'esercizio 1950-51, la spesa di lire 500 milioni per il reclutamento, l'avviamento e l'assistenza dei lavoratori italiani destinati all'estero, e la spesa di lire 80 milioni per l'assistenza alle famiglie che vanno a raggiungere i lavoratori emigrati.

(È approvato).

Pongo in votazione il disegno di legge nel suo complesso.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

**Per lo svolgimento di interrogazioni
e di interpellanza.**

PROLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PROLI. Ho presentato un'interrogazione con carattere di urgenza al Ministro dell'interno, circa la libertà di vendita di giornali; desidererei sapere quando al Governo intende rispondere.

PRESIDENTE. Dato che la sua interrogazione è rivolta al Ministro dell'interno, e svolgendosi domani mattina delle interrogazioni rivolte allo stesso Ministro, domani potrà conoscere per lo meno il giorno nel quale la sua interrogazione potrà avere svolgimento.

Anche da parte del senatore Venditti è stata presentata un'interrogazione con carattere di urgenza.

CINGOLANI. C'è anche una mia interrogazione analoga a quella presentata dal collega Venditti che potrebbe esserle abbinata nella discussione.

PRESIDENTE. Prego il Ministro di voler informare il collega competente della presentazione di queste interrogazioni.

C'è poi una interpellanza presentata dal senatore Ghidetti al Presidente del Consiglio dei Ministri e ad altri Ministri.

GHIDETTI. Come interpellante pongo la richiesta della urgenza per lo svolgimento.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole Marazza anche per questa interpellanza di comunicare ai Ministri competenti la richiesta di urgenza per il suo svolgimento.

Annunzio di mozione.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che è stata presentata alla Presidenza la seguente mozione:

Il Senato, ritenuto che la coltivazione della vite e la produzione ed il commercio del vino con le industrie ad essi connesse, costituiscono, nelle condizioni agronomiche del Paese, una delle branche essenziali della economia nazionale, perchè assicurano i mezzi di vita a molti milioni di cittadini e permettono lo sfruttamento remunerativo di larghe zone del suolo nazionale, nelle quali nessun'altra coltivazione potrebbe occupare una uguale quantità di mano d'opera e procurare eguali redditi; considerato che la crisi che attualmente travaglia il settore vitivinicolo nazionale, se non intervengono pronti ed efficaci provvedimenti, finirebbe col causare a breve distanza di tempo la rovina di centinaia di migliaia di piccoli proprietari coltivatori diretti, i quali hanno saputo, col lavoro e col risparmio, senza pesare sullo Stato, dotare le loro famiglie della casa, della terra e delle scorte necessarie per la loro occupazione, assicurando ad esse una esistenza possibile, per la loro tenace volontà, di progressivi miglioramenti; osservato che la rovina della vitivinicoltura nazionale aumenterebbe enormemente il già preoccupante numero di disoccupati e creerebbe l'assurdo di onerosi sacrifici da parte dello Stato per far sorgere poche migliaia di nuove piccole proprietà contadine, mentre minacciano di scomparire quelle già esistenti tradizionali, attrezzate e funzionanti, la cui salvezza esige interventi assai limitati e di gran lunga inferiori a quelli fatti dallo Stato per aiutare alcuni settori industriali;

occupanti un numero infinitamente minore di lavoratori; constatato che la crisi attuale della vitivinicoltura nazionale è causata dalle frodi (nelle forme dell'annacquamento e della sofisticazione, mediante zucchero, alcool di sidro, fichi, carrube, datteri ecc.), dalla eccessiva onerosità dei tributi locali sul vino, mentre ne sono esenti molte bevande concorrenti che assicurano ingentissimi lucri a poche persone con irrisonanti assorbimenti di mano d'opera insidiando gravemente il lavoro di milioni di lavoratori italiani e dall'attuale insufficiente assistenza tecnica ai viticoltori e produttori di vino alla quale è da ascrivere la deficienza qualitativa da parte del prodotto; invita il Governo:

a) *contro le frodi*: 1° a fare rigorosamente applicare le leggi vigenti in materia ed a preparare il riordinamento ed il potenziamento del servizio di repressione delle frodi, con specifico riferimento ai metodi di accertamento delle sofisticazioni; 2° a sollecitare l'applicazione di nuove e più adeguate sanzioni, le quali per essere veramente efficaci, devono contemplare anche pene limitative della libertà personale e confisca degli strumenti e dei prodotti della sofisticazione;

b) *in materia fiscale*: 1° a presentare immediatamente al Parlamento dei provvedimenti che riducano gli attuali tributi sul vino o quanto meno a richiedere l'immediata discussione del progetto di legge sulla finanza locale, prescrivendo la invalicabilità della tariffa massima consentita; progetto nel quale deve essere compresa una giusta tassazione delle bevande analcoliche concorrenti del vino; 2° a rivedere, con particolare riguardo alla viticoltura, le aliquote dei contributi unificati che l'attuale crisi del vino ha reso eccessivamente onerose;

c) *per il risanamento del mercato*: 1° a disporre per la distillazione ad equo prezzo ad uso carburante, di una congrua percentuale della produzione vinicola e precisamente di quella parte che non possiede i requisiti per la sua immissione nel consumo ed in particolare dei vinelli e dei vini da feccia; 2° a disciplinare, pur contemplando le esigenze dei vari industriali, la circolazione dell'acido acetico, proibendone l'impiego per la produzione del-

l'aceto alimentare; 3° a ridurre da sette a tre anni il termine previsto dalla legge per lo sgravio fiscale dell'alcool destinato all'invecchiamento ed a favorire con opportuni provvedimenti la preparazione delle acqueviti; 4° a fare includere nella maggior misura possibile uve da tavola ed il vino negli scambi commerciali con l'estero; 5° ad incoraggiare le fiere dei vini in patria e all'estero;

d) *per la tutela della vitivinicoltura*: 1° a coordinare in un testo unico cogli aggiornamenti e le semplificazioni necessarie, tutte le disposizioni concernenti la vitivinicoltura nazionale; 2° a disciplinare in relazione alle crescenti esigenze qualitative del prodotto, la ricostruzione e gli impianti di nuovi vigneti con una particolare vigilanza sulla produzione vivaistica; 3° a riorganizzare e a potenziare l'insegnamento tecnico viticolo ed enologico dando alle scuole, alle stazioni ed alle cantine sperimentali i mezzi indispensabili per un loro funzionamento consono alle esigenze attuali; 4° a promuovere la difesa del lavoro viticolo contro la grandine dando il maggior incremento ai sistemi moderni che si rivelassero idonei al riguardo; 5° a stanziare le somme necessarie per lo sviluppo di razionali vinificazioni collettive, particolarmente mediante le cantine sociali; 6° a favorire costituzioni di consorzi della viticoltura a funzionamento democratico sospendendo intanto la vendita dei beni appartenenti ai cessati enti economici, per poterli cedere, come naturali eredi, agli stessi costituendi consorzi; 7° ad incrementare il credito agrario a tassi equi; 8° ad istituire nelle zone viticole le condotte enotecniche per l'assistenza pratica alla piccola proprietà vitivinicola.

GASPAROTTO (RAJA, LOVERA, MARCONCINI, BARACCO, TUPINI, CARELLI, DE LUCA, ELIA, GENCO, FARIOLI, MARCHINI CAMIA, MENGHI, VARRIALE, TOSELLI, CINGOLANI, VALMARANA, FRANZA, RAFFEINER, SACCO, TOMÈ, CARRARA, CARISTIA, FABBRI, D'INCÀ, BERGMANN, FILIPPINI, MOMICLIANO, DI ROCCO, TOMMASINI, OTTANI, CERICA, PAGE, VENDITTI, FAZIO, ROMANO Domenico,

TAFURI, PIETRA, RUSSO, CANALETTI GAUDENTI, LANZARA, MARTINI, PEZZINI, RIZZO Giambattista, MOTT, PERINI, BORROMEO, CADORNA, DE GASPERIS, GONZALES, BOCCONI, GIUA, LOCATELLI, ALBERTI Giuseppe, ZANARDI, BOSCO, ROMANO ANTONIO GUARIENTI, MAZZONI, CARMAGNOLA, TOMASI DELLA TORRETTA, LAVIA, CIAMPITTI, LAMBERTI, BOSCO LUCARELLI, MOLÈ Salvatore, PROLI, GALLETTO, BASTIANETTO, PASQUINI, RICCIO LAZZARO, PALLASTRELLI, MEDICI, MINIO, VOCCOLI, LODATO, BRAITENBERG, RICCI MCSÈ, LONGONI, DONATI, SANMARTINO, CIASCA).

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Comunico inoltre al Senato che è pervenuta alla Presidenza la seguente interpellanza:

Al Presidente del Consiglio dei Ministri, ai Ministri dell'interno, dell'industria, del lavoro e della previdenza sociale ed al Ministro della marina mercantile, sulle cause mediate ed immediate che condussero ai tragici fatti di Marghera il 14 marzo 1950, cause identificabili dalle risultanze dell'inchiesta condotta da parlamentari di più parti, fra i quali gli interpellanti:

a) nelle condizioni di grave dissesto nelle quali la « Breda » è stata abbandonata; e nella conseguente miseria nella quale le maestranze si dibattevano da più mesi;

b) nelle ripetute e mai mantenute promesse governative di adeguato interessamento che hanno deluso ed esasperato le maestranze;

c) nella accertata responsabilità delle cosiddette forze dell'ordine che provocarono l'inutile, doloroso e provocatorio spargimento di sangue (204).

FLECCHIA, PELLEGRINI, ROVEDA, ROLFI.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CERMENATI, segretario:

Al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro dell'interno: sugli incidenti avvenuti in Roma, a Porta Cavalleggeri, domenica 26 marzo 1950, conclusisi con l'arresto di alcuni cittadini tra i quali l'avvocato Alfonso Cortini, conosciuto come persona esemplare per compitezza (1171).

CONTI.

Al Ministro della difesa, per conoscere i motivi dell'insistente e persistente tentativo da parte di detto Ministero di risolvere la questione dell'Accademia aeronautica in aperto contrasto con:

a) i diritti e le aspirazioni del popolo napoletano;

b) la vigente legislazione su la tutela dei monumenti;

c) il parere del Ministero della pubblica istruzione;

d) ovvie esigenze tecniche unanimemente riconosciute;

e) molteplici voti dei rappresentanti politici della Campania;

f) precedenti deliberazioni del Senato;

g) precisi e reiterati impegni assunti dallo stesso Ministero della difesa (1172).

VENDITTI.

Al Ministro dei trasporti, per conoscere se e quando intenda finalmente decidere ed attuare la ricostruzione della ferrovia Sulmona-Isernia-Vairano, distrutta da eventi bellici, per cui tutto il Molise e tutto l'Abruzzo da oltre sei anni sono separati ferroviariamente dai grandi centri di Napoli e di Roma, con evidente gravissimo danno delle popolazioni di dette regioni e delle loro attività industriali, commerciali e professionali.

Fa rilevare che il Molise e l'Abruzzo sono fra le regioni d'Italia maggiormente provate dalla guerra e che pertanto avrebbero meritato

di essere preferite ad ogni altra, nella ricostruzione delle diverse tratte ferroviarie, anche in considerazione del completo deleterio abbandono secolare e dello stato d'ingiustificabile arretratezza in cui sono state finora condannate, laddove si son viste ingiustamente posposte a tante altre, ove si consideri che dei 2.400 chilometri di linee ferroviarie distrutte ben due mila ne furono ripristinati, sicchè la ferrovia Sulmona-Isernia-Vairano ha avuto ed ha il triste privilegio di essere relegata nella esigua minoranza, rappresentata dai 400 chilometri non ancora ripristinati, se non pure condannati a non esserlo mai più, laddove sono state ricostruite e funzionano molte tratte di importanza molto minore della Sulmona-Isernia-Vairano, anche a non rilevare le attrattive panoramiche e turistiche di questa.

In linea subordinata, il sottoscritto chiede se non si ritenga necessario ed urgente almeno completare la tratta Isernia-Vairano, tenuto conto che già un notevole complesso di lavori è stato eseguito sulla stessa, sicchè non si può giustificare e non deprecare il mancato completamento, che richiede una spesa tutt'altro che ingente e del resto molto inferiore a quelle erogate per la ricostruzione di tratte meno importanti ed a vantaggio di regioni che non conobbero il volto della guerra e non ne subirono le tremende distruzioni, col doloroso corollario di tante lagrime e di tanti lutti.

Il sottoscritto confida nel senso di giustizia distributiva e di equità del Ministero affinché sia posto rapidamente fine a tale incretinoso stato di cose, che offende ed esaspera le laboriose popolazioni del Molise che finora conobbero soltanto le vie dell'ordine, della disciplina, della rassegnazione, sopportando, fra tante calamità, la più esosa pressione fiscale, e che pertanto meritano di essere sollevate finalmente dall'abbandono e dalla trascuratezza in cui per il passato furono tenute, mentre invocano disperatamente una concreta e pronta manifestazione, da parte di questo Governo, che riconosca la legittimità e la fondatezza della esasperazione e della protesta di chi molto ha dato e nulla ha ricevuto (1173).

CIAMPITTI.

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se, conformemente a quanto fu fatto nel primo dopoguerra (decreto-legge 6 novembre 1924, n. 1832) ed è stato in questi ultimi anni ripetuto per le vedove di caduti (decreto-legge 24 agosto 1942, n. 1091, e decreto legislativo 16 aprile 1948, n. 830), non ritenga giusto e doveroso estendere il beneficio dell'immissione nei ruoli ordinari senza concorso e senza limitazione di posti ad invalidi di guerra muniti di abilitazione all'insegnamento negli istituti di istruzione media e a quelli che, pur non essendo abilitati, abbiano prestato almeno tre anni di servizio negli stessi istituti con qualifiche positive (1174).

MILILLO.

Interrogazioni

con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale: premesso che i contributi unificati in agricoltura rappresentano oggi un aggravio di così notevole entità da legittimare il sospetto che non tutti i sacrifici degli agricoltori raggiungano in logica proporzione lo scopo di aiutare nel campo assistenziale e previdenziale i lavoratori agricoli;

nella certezza che in sede di riforma si escogiti un sistema di funzionamento meno farraginoso, più snello e più economico, che faciliti il compito di chi paga e di chi deve essere assistito e ne riguadagni la indispensabile fiducia;

nell'intento di evitare sin d'ora una ragione di agitazione e di lotta per la incertezza della legge in merito alla proporzione nel pagamento dei contributi unificati nei casi di proprietà condotte col sistema della mezzadria;

interrogo l'onorevole Ministro del lavoro e della previdenza sociale per conoscere i motivi per i quali non si stabilisce, sia pure in forma provvisoria in attesa della riforma in corso, la quota percentuale che il mezzadro deve rimborsare al concedente.

Penso che una sollecita precisazione in questo delicato campo, mentre gli uffici suggeriscono aliquote diverse, salvo conguaglio, costituisca un elemento non trascurabile per la tanto auspicata pacificazione nelle campagne (1079).

FARIOLI.

Al Ministro della difesa: il 3 aprile 1948 in Nova Siri (Matera) un gruppo di schiamazzatori disturbò e interruppe un comizio elettorale dell'avv. Gaetano De Martino, candidato al Senato per il Fronte popolare e segnalato l'episodio al Prefetto, vi furono delle indagini da parte del locale maresciallo dei carabinieri che si conclusero con la denuncia alla autorità giudiziaria di tal Stabile Edoardo, segretario della sezione del Partito socialista italiano. In tal modo le parti si invertivano e si presentava come disturbatore del comizio proprio... il disturbato, giacchè lo Stabile, appartenente allo stesso partito dell'avv. De Martino, gli era sempre rimasto vicino ed era anzi intervenuto per far cessare gli schiamazzi.

Lo Stabile, rinviato a giudizio, fu assolto con formula piena con sentenza del pretore di Rotondella del 21 gennaio 1949.

L'avv. De Martino da parte sua in data 12 maggio 1949 scrisse una lettera al comandante la legione dei carabinieri di Bari lamentando il vergognoso travisamento dei fatti operato dal maresciallo; ed il comandante gli rispose in data 17 maggio assicurando di aver disposto « accurati accertamenti ».

Poichè dopo tale lettera nessuno ha saputo più nulla, il sottoscritto interroga il Ministro della difesa per sapere quali provvedimenti sono stati presi a carico di quel maresciallo per la sfacciata faziosità politica da lui dimostrata nella detta occasione (1080).

MILILLO.

Al Ministro della difesa, per sapere se intende di presentare un disegno di legge che, in modifica di quanto dispone l'articolo 10 del decreto legislativo 20 gennaio 1949, n. 45, abolisca la limitazione della carriera al grado di

capitano per gli ufficiali provenienti dal ruolo dei sottufficiali (1081).

SANTONASTASO.

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non creda opportuno di riaprire i R.S.T. per quei maestri che, essendo rientrati dalla prigionia durante l'anno 1946, ne furono esclusi perchè, alla data della pubblicazione della legge 7 aprile 1948, n. 262, non potevano avere il biennio di servizio richiesto da detta legge, mentre ora lo hanno compiuto come maestri provvisori (1082).

SANTONASTASO.

Al Ministri di grazia e giustizia e dell'interno, per conoscere:

1) se sia consentito l'arresto di una grave processura pendente presso la Procura della Repubblica di Rossano contro la guardia campestre Vincenzo Alfonso del comune di Bocchigliero fin dal 1948 malgrado i continui reclami alla Procedura Generale di Catanzaro;

2) se sia consentita l'ammissione al concorso e la relativa scelta e nomina ad effettivo di tale posto nonostante la processura penale pendente;

3) se sia consentito lasciare inoperoso presso il Ministero dell'interno il ricorso gerarchico avanzato dalla Giunta comunale di Bocchigliero contro il provvedimento prefettizio di nomina a guardia campestre del Vincenzo Alfonso;

4) se sia consentito che altra grave processura di peculati, presentata nell'agosto 1949, tramite la stazione dei carabinieri di Bocchigliero, resti pendente presso la Procura della Repubblica di Rossano, seguendo la sorte letargica della prima;

5) se sia consentito alligare tale processura ritardata ad una processura per abuso di autorità, presentata or fa qualche settimana dal Vincenzo Alfonso come espediente per ritardare ancora lo sviluppo giudiziario della sua processura per peculati; poichè è risaputo che non si può procedere contro un Sindaco senza l'opportuna autorizzazione;

1948-50 - CCCLXXXVI SEDUTA

DISCUSSIONI

31 MARZO 1950

6) se sia consentito sotto l'imperversare di questi ritardi imporre allo stremato comune di Bocchigliero la « taglia » di lire 721 mila a favore del Vincenzo Alfonso senza che il Prefetto senta l'elementare dovere di intervenire per sospendere l'esecuzione del provvedimento per ragioni di giustizia (1083).

MANCINI.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 9, col seguente ordine del giorno:

Interrogazioni.

La seduta è tolta (ore 20.25).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti